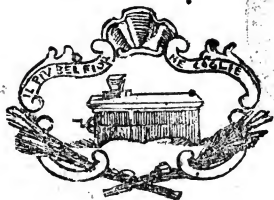
I DISSIMILI

COMMEDIA

DI GIOVAMMARIA CECCHI FIORENTINO,

Ridotta ora alla sua vera Lezione.

IN FIRENZE, CIϽIϽCCL.

Con Licenza de' Superiori.

PROLOGO.

A Veder recitare questa nostra commedia vorremmo noi, che intervenissino solo certi padri di famiglia, e certi giovani che vogliono tor moglie, perchè nel vero ella sarebbe proprio pasta da'loro denti. Perchè, comechè gli uomini le più delle volte nel trattare le cose loro si avviluppino, e di loro stessi confidando errino in qualche parte dal diritto sentiero; nel caso dell'allevare i figliuoli errono la maggior parte gravemente, alcuni di essi esercitando sopra di loro una tirannia più che da Falari, altri una trascurataggine, e licenzia più che di Sardanapallo: li quali varj modi di procedere causano tutti a duoi, ma per varie vie camminando, le più delle volte un medesimo esito cattivo, cioè la distruzione dell'onore, e delle facultadi paterne. A questi tali adunque, come per antidoto e medicina, sarebbe a proposito questa commedia; perocchè con il vario e dissimile modo di procedere di duoi fratelli, dal quale la comme-

dia piglia il nome de' Dissimili, potrebbon questi, e quelli comprendere le azioni dell'un e dell'altro; e veggendo il fine, conoscere la via del mezzo, e risolversi a camminar per quella. Già vegg'io, che ci ha tra voi di quelli, che si credano essere venuti a vedere un misterio da zazzeroni, e però si grattano la testa, e si scontorcano, come quelli che ci credano avere a stare a pigione, non avendo essi figliuoli, nè curandosi d'averne così per fretta; più tosto vorrieno questo felice tempo, che sciolti e liberi sono, godersclo in piacer da giovani, serbando gli esempj e li misterj, quando l'età gli ricercherà. O non dubitate ancor voi no, che bene ci sarà anco per voi la parte vostra; nè darà tanto che considerar questa commedia agli uomaccioni, ch'ella non si ricordi di far ridere più di quattro volte anco voi giovani; che l'Autore che è giovane, dimenticando voi, arebbe dimenticato se stesso. Prestatene adunque per cortesia tutti grato silenzio, perocchè noi speriam col subbietto della commedia dar che pensare a'vecchi; con le cose astute e piacevoli soddisfare alli giovani, e massime a certi destri di ingegno; che alli goffi non sappiendo lo Autore come si soddisfare, ha pensato che la lor parte sia, l'esser la commedia breve. Ora ciascheduno pigli la parte sua, senza saper se la viene dal Greco, o dal Latino;
ba-

baſtandogli, che l'Autor confeſſi, che ciò che ci ha in queſta commedia di buono, l'ha imitato da Terenzio, ſeguendo in ciò la openione di quelli maeſtri migliori, delli quali egli deſidera d'eſſer diſcepolo. Ma coſtoro eſcano fuori; badate a loro.

Il fine del Prologo.

PERSONE DELLA FAVOLA.

SIMONE, FILIPPO, e ALBERTO.	*vecchi.*
ALESSANDRO, FEDERIGO.	*giovani.*
SFAVILLA, BERTO.	*famigli.*
M. DOROTEA.	*matrona.*
PIETRO.	*dall' Aquila.*
CREMA.	*fattor di caſa.*

La Scena è in Firenze.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Filippo, e Alberto vecchi.

COme io vi ho detto, in tutte le cose, Alberto, bisogna saperli risolvere; altrimenti l' uomo sta sempre in travagli, e in affanni. E che questa sia la verità, voi sapete che Simone mio fratello, e io rimanemmo alla morte di nostro padre assai copiosi di facultà. Io che sono stato sempre uomo di buon tempo, e che mi piglio il mondo come e' viene, me n'andai a Roma, lasciato qui d'ogni mio avere il governo a Simone: e quivi stetti tutto quel secol d'oro del pontificato di Leone Massimo felice memoria; e li spassi, e la lieta vita, che io v' ebbi, i' non la vi potrei contare mai.

Alb. E dove non si ebbe contento a tempo di cotesto felicissimo Papa?

Fil. Dopo la morte di Leone i' me ne andai in Francia alla corte del Re Francesco, e quivi faccendo la più lieta cera del mondo mi stetti fino all'anno MDXXXVIII. E quivi, o Dio, che viver quieto! che vi-

ver piacevole! i'vi so dire, che se a Roma era restato niente indietro di passatempi, che io in questa corte colmai lo staio; i' vi so dir, che quivi si diceva; vanne via maninconia.

Alb. Il paese stesso agli pensierati cava i pensieri, non che a chi vive senz' essi, ed è uso a non albergarne uno.

Fil. L'anno XXXVIII. mi venne fantasia di rimpatriarmi, e me ne tornai dalle bande di qua: e trovato, che Simone, tra tanto ch'io ero stato di fuori, aveva preso donna, e di già aveva duoi figliuoli; mi risolvei a non mi maritare. Ma per fuggire il fastidio, che pare che abbia, sì come voi dicevate poco fa, chi non ha figliuoli; mi presi per figliuolo il maggior figliuolo di Simone; Alessandro ha nome: non so, se voi lo conoscete.

Alb. Conoscolo, e parmi un galante giovane.

Fil. Egli è così, se già lo amor non me ne inganna.

Alb. E' non ve ne inganna punto, secondo il giudicio mio.

Fil. Iddio lodato. E perchè il modo del vivere mio, che in corte sono avvezzo, non era niente simil a quello di Simone, il quale per lo più del tempo s' è stato in villa, m' appartai da lui tornandomi

mi in questa casa col mio Alessandro; ove io mi sto, la Dio grazia, agiatamente e da mio pari, menando una vita vota del tutto di fastidiosi pensieri, e godendomi agiatamente quello stato, che la fortuna m'ha dato; nel quale mi compiaccio sì, che io non so grandezza, con la quale io facessi baratto.

Alb. O felice voi!

Fil. Felice, non tanto per le molte facultadi, quanto per il poco desiderare: e non è, Alberto mio, che in questa città non ci abbia le centinaia, che potessino averlo simile e più bello, se e' volessino pigliar il panno pel verso, e darsi manco brighe, e non fare sempre d'una mosca uno elefante; e nel numero di questi tali sarebbe il vostro compare e mio fratello, se egli volesse.

Alb. Dite, se e' potesse.

Fil. E che gli manca a far questo, altro che 'l volere? Egli è ricco più di me: egli ha un figliuol maschio come me, egli è più giovane di me; e contuttociò egli è sempre pieno di fastidj, di travagli, e di pensieri; che non ne arebbe pur uno, s'egli intendesse il modo del vivere. Il che non solo egli non fa, anzi è di tanto più strano e scortese, che e' non ha bene per se, nè ne lascia avere a quel povero

vero giovane del figliuol, che gli è restato: che per Dio me ne vien talor un dolor di morte, veggendo come e'lo manda vestito grettamente, come egli lo allieva salvatico, solitario, e malcreato, faccendolo stare in villa sempre, sgridandolo, e togliendoli animo; ed egli, che è il miglior figliuolo del mondo, sta ubbidiente in una servitù peggio che in catena: e andate a dire a Simone, tu fai male; e' metterebbe a romore il mondo.

Alb. Egli è persona anzi che no di sua testa e rotta.

Fil. Vedete, se gli è ritroso e strano; che non gli bastando tenere il suo nel modo che io v'ho detto, senza volerne essere ripreso; che, perchè io vesto quello che e' m'ha dato onorevolmente secondo il grado suo, gli tengo il servidore e la cavalcatura, e perchè io gli do facultà di menare in casa i giovani suoi compagni, e di trovarsi con loro a far buon tempo, come fanno i giovani; egli non fina mai di gridarmi d' attorno e farmi mille tragedie con dirmi, ch'io l'avvezzo male, ch'io lo rovino, e simili sue fole tanto sciocche, e con sì poco discorso, che in servigio di lui io me ne vergogno: che egli mostra di non avere nè discorso, nè giudizio nello alle-

vare

. E così nè di lui, nè di me ci ha figliuoli, nè speranza d'averne: il che mi dà, Filippo (prestatemene fede) tanto fastidio, ch' ogni altra comodità mi par niente.

. Voi ne potreste ancora aver, chi sa?

. Eimè! Dio il volesse: ma le cose stanno in modo, che la speranza è persa.

. Alberto, sapete voi quel ch'io v'ho a dire? se noi non possiamo avere in questo mondo tutti li contenti, che noi vorremmo; ingegnamci questi quattro dì, che noi ci abbiamo a stare, d'aver manco scontenti che sia possibile, pigliamoci il mondo come e' viene, e chi non vuol la redità, la rifiuti.

b. O Dio! s'io fussi della natura vostra.

. Noi torniamo su quelle medesime, che noi dicevamo poco fa. Che vi manch'egli, disposto voi medesimo? O fate, com'ho fatto io: disegnate una via, e dite; di qua s'ha ire, e sia che vuole.

b. Non è possibile.

l. Ogni cosa è possibile a chi vuole. Ecco appunto di qua l'amico, di chi noi ragionavamo.

b. Filippo, io vi vo'lasciare, e ire a certe mie occorrenze: io mi serbo a ragionar di queste cose un dì più per agio.

l. Al piacer vostro sempre.

SCE-

SCENA SECONDA.

Simone, e Filippo vecchi.

UNa bestia fu' io a dargnene.

Fil. Ben ne venga Simone: dove, dove sì a buon'ora?

Sim. A cercar di te.

Fil. Che buone faccende?

Sim. Ohimè! buone faccende, eh?

Fil. Che ha' tu, che tu sei così turbato?

Sim. Domandane quello sciagurato d'Alessandro, quello che tu mi allievi sulle forche, quello che non teme, mercè tua, nè magistrati, nè leggi, nè persona.

Fil. Bontà il caso; dì più basso e con manco collera, stu puoi.

Sim. Lo sciagurato è ito stamani a casa un povero forestiero che sta in questa terra, spezzato l'uscio, dato alla famiglia, voluto torgli per forza una figliuola amica che gli ha, e messo a romore mezzo Firenze. Ora si parte da me la madre della fanciulla, hammi conta questa bella cosa, minacciatomi di volersene ire agli Otto, di rovinarci: e rovineracci troppo; che la cosa è di già divolgata per tutto di sorte, che gli è forza che la querela ne sia agli Otto. Parti che questo sia

sia un disordine, da ripararlo con un inchino?

l. Ecci altro mal, che questo?

m. Che? questo ti par poco? Che diavolo vorrestù ch'egli avesse fatto? assassinato alla strada? egli può bene star poco a far anco cotesto, per via lo metti.

l. O tu sei indiscreto! lascia ir le parole, che dispiacciono.

m. Indiscreto se' tu, Filippo, a rovinarmi come tu fai: le parole importano poco, il mal sono i fatti; questi dispiacciono, di questa qualità dispiacciono.

l. Non ti alterar tanto, ti dico, che tu sei una bestia; il diavolo non è brutto, come e' si dipinge: che credi tu però? questa sarà stata una chiacchiera di qualche suo innamoramentuzzo; non te ne dar pensiero, lasciane la briga a me di questa burla.

m. O Dio! per una chiacchiera scusa costui, per una burla il gettar giù un uscio, entrar in una casa per forza, batter la famiglia altrui: in Firenze far tutte queste cose chiama costui burle, e chiacchiere.

il. Eh tu sei poco pratico; e' basta, che la fanciulla sia fuori di casa: non te ne dar passione, dico; sopra di me stanne con l'animo riposato.

im. Con l'animo riposato eh, Filippo?

Fil.

Fil. Sì dico; fa ch'io favelli a quella donna, e non dubitare: se l'uscio sia rovinato, farenlo racconciare; se la famiglia arà male, a farla medicare: queste sono genterelle, che con danari si fanno fare ogni cosa, i n'ho a' mie' dì pratiche qualcuna. I' son tutto racconsolato; che io mi credetti, quando ti vidi sì affannoso, che ci fusse qualche gran male.

Sim. I' ti vo' dire il vero, io sto sullo impazzare.

Fil. Cotesto non far tu, ch'io ti prometto, ch'i' ti farò legare.

Sim. Costui motteggia, come se gli avesse avuto qualche buona nuova: i' penso che tù possa star poco, ad aver la casa piena di famigli d'Otto.

Fil. Al nome di Dio; e quand' anco e' ce ne menassino, noi non andremmo per ladri.

Sim. Nè per troppo buoni, in fe di Dio. Ma facciamo un poco a dire il vero, Filippo: quando di questa cosa non ne seguisse altro (che tanto avessi io di entrata in uno anno, quanto la ci costerà) part'egli, che questi sieno modi da comportargli? part'egli, che questo sia il figliuolo bene allevato, ch'io ti diedi? part'egli, che la vita di questo somigli la vita del fratello? e tutto mercè tua. L'uno non uscirebbe di tantino del mio comandamento,

to, non manderebbe male uno ſpilletto, non ſarebbe diſpiacere a un pulcino; l' altro inſolente, diluviatore, direbbe e farebbe ingiuria al Paradiſo.

Fil. Eccoci ſu quelle medeſime; tu vivi all'antica, e non t' intendi delle coſe d'oggidì: gli uomini hanno a vivere di mano in mano ſecondochè ſi uſa; queſti ti paiono peccati gravi, e io ti dico che ſono il contrario; e però è bene, che tu faccia, come i' t'ho detto più volte: vivi e allieva il tuo a tuo modo, e laſcia vivere e allevare il mio a mio modo, ſenza dartene briga; che tu vedrai, che io non l'arò poi allevato male.

Sim. Non per le forche.

Fil. I'non la vo' diſputar tecò, non me l'aveſſi dato.

Sim. Mal me ne ſa.

Fil. Anzi, ſe tu aveſſi cervello, ti ſaprebbe mal delle ſtranezze, che tu hai fatte e fai a quell'altro poveretto, che tu tieni peggio che in catena; e lo laſcereſti per l'avvenire far qualche giovanezza, or che l' età gnene comporta.

Sim. O, di queſta qualità vorrebbono eſſere i padri.

Fil. E però impara per l'avvenire a ſaper conſigliar te, e lui.

Sim. Ha fatto Aleſſandro queſta bella opera con

tuo

tuo consiglio?

Fil. Egli non me l'ha conferito, e certo contro alla usanza sua, che me ne maraviviglio.

Sim. E se te l'avesse conferita, che avrestù fatto?

Fil. In modo, che la cosa sarebbe passata con manco romore, e forse più soddisfazione sua.

Sim. I' non ne vo' più da te, tu m'hai chiaro.

Fil. Ascolta, ascolta.

Sim. Nulla nulla, a Dio.

Fil. Le furie, e le parole sue ordinarie. Nel vero i' non vo' dire che questa cosa, che Alessandro ha fatta, non mi sia dispiaciuta: tuttavolta i' non l'ho voluto dimostrare a costui, nè mai gnene do una vinta; perchè gli è di tanta acuta collera, che, ogni poco che io ve lo riscaldassi su, e' correrebbe pazzo per Firenze. E in vero che Alessandro m'ha fatto torto, perchè egli non ha mai voluto da me cosa, che e'non l'abbia avuta; ed avevo piacere, che e'me lo pareva avere avvezzo in modo, che io mi credevo che e' non facesse cosa, che non me la dicesse: e quando a questi dì e' mi disse, che era mezzo risoluto a voler pigliar donna, io ne presi un piacer de' maggiori del mondo; perchè io mi credetti, che egli avesse posato lo animo: or questa

ſta coſa mi conturba tutto. I'voglio ire a vedere s'io lo truovo, e intender da lui di punto in punto come queſta coſa è ita, acciocchè biſognando e'ſi ripari al male, or ch'egli è freſco.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

Berto, e Sfavilla famigli.

E'non mi pare, che ci ſia mai altra faccenda, che gli innamoramenti di queſto Aleſſandro tuo padrone. A queſti giorni tu mi diceſti, che egli s'era acconcio per un pezzo: ſtamani noi ne ſiamo a quelle medeſime.

Sfa. I'ti dirò; il mio padrone è tanto buon compagno, che non gli baſtando lo innamorarſi per ſe, egli ſi innamora anco per altri.

Ber. Queſta è una foggia nuova di innamorarſi. Io ho ben conoſciuti di quelli, che avendo deboli luccanti, menano un con loro che faccia il giuoco, accioc-

chè non avveniſſe loro, come avvenne non ha un meſe a un che tu conoſci, il quale ſtette tutta una notte in una via al ſereno a dire a una cuffia teſa ſur un teſto di perſa; Madonna, non ſtate a diſagio, andatevi a poſare.

Sfa. E' fu ſimile à quell'altro, che tutto un dì vagheggiò una gatta ſotto una geloſia. Egli non è innamorato in queſto modo, ma quaſi in un ſimile; il quale io ti conterò, sì veramente che tu mi prometta due coſe: l' una d'eſſermi ſegreto, l'altra di ajutarmi in un poco di lavoro che io vo' fare, nel quale io avrei molto di biſogno dell'opera tua.

Ber. Io credo che tu creda, ch' i' ſia per far l'uno e l'altro.

Sfa. Or aſcolta: tu ti ricordi che io ti contai già, ch' Aleſſandro mio padron era innamorato della figliuola di quella povera vedova, la quale ci ſta quivi a muro a muro.

Ber. Ricordomene beniſſimo.

Sfa. Diſſiti io poi, che egli la tolſe per donna pur di ſegreto da' ſuoi vecchi? e che quattro dì ſono egli ebbe di lei un putto maſchio?

Ber. Oh coteſto non mi diceſtù.

Sfa. Be', io te'l dico adeſſo; ma vedi, Berto, per quanto tu hai cara l' amicizia

mia,

mia, avvertisci, che non te ne venisse parlato con persona del mondo, che tu...

Ber. Eh mi maraviglio di te, che tu mi facci cotesti prologhi.

Sfa. Io ti avvertisco, perchè, se qualche cosa si scoprisse, egli ne sarebbe'l Diavolo.

Ber. O 'l Diavolo o la versiera, per mio conto starà ella sotterra; sicchè seguita pur il resto.

Sfa. Egli l'ha tolta per moglie, come tu hai inteso, ed avutone un figliuolo, e quanto a lui egli ha l'animo fermo a cotesta, e si contenta, e ha da contentarsene in verità: ma tu conosci Federigo suo fratello?

Ber. Sì quello, che quel vecchio misero tiene in villa quasi sempremai.

Sfa. Cotesto proprio. Il poveraccio è innamorato di cotesta giovane figliuola, o che si crede figliuola, per me' dire, di Pietro dall'Aquila, e di Madonna Dorotea, alla quale Alessandro ha rotto l'uscio.

Ber. Che vuol dire, si crede? non è ella lor figliuola?

Sfa. Niente: cotesta fanciulla, secondochè io ho inteso da una vecchia lor vicina, non ha che far con loro niente, e capitò loro in mano in questo modo. Essendo Pietro dall'Aquila per l'assedio soldato

del campo di fuori, e trovandosi a saccheggiar Empoli, buscò questa fanciullina allora di un anno in circa, e portatosenela al poggio a Cajano, dove egli era fermo a guardia di quel palazzo, la fece allevare. Finito l'assedio e'se ne venne in Firenze, e piacendoglici la stanza ci si fermò, e apertoci uno albergo tolse per moglie questa M. Dorotea, e non avendo figliuoli s' ha allevata per figliuola quella; la quale è riuscita una bella e una graziata figliuola, e, per quanto io ne intendo, è l'occhio destro di Pietro e di Madonna Dorotea.

Ber. Io la conosco benissimo; ma che la non fusse lor figliuola, non ho io più sentito dire.

Sfa. Tu non potrai più dir così.

Ber. E' vero, ma seguita la storia di Federigo.

Sfa. Il poveretto era innamorato solo, ma non poteva perder tempo, e non aveva il modo a spendere.

Ber. Come dire: Io vi andai, e la non v' era.

Sfa. Egli era disperato; e un dì per sorte contò questa cosa ad Alessandro condolendosi seco della sua sorte, e della rigidezza di suo padre. Disse'l buono Ales-

lessandro; Non dubitare, lascia fare a me: e vedi, in quella benedetta ora si finse innamorato di lei: e con il passarvi sera e mattina, con mille favori, con imbasciate, con presenti, ha tentato in somma ogni via che tentar si può, per venire all'intento suo, non perdonando nè a spesa, nè a disagio; ma tutto gli è riuscito vano.

Ber. L'innamorarsi è una malattia, come le altre: gli assai guazzabugli de' molti ripari fanno peggio; uno buono, e non tante frasconaje. Questi giovani credono spesso col mostrare a tutto il popolo, che voglion bene a una persona, guadagnarsela; e se la perdono: e però dice il vero, Che can, che assai abbaja, poco morde.

Sfa. Immaginati che e' sia ito e coperto, e scoperto; e che nulla abbia giovato: di modo che vinto dalla collera, sappiendo che Pietro era a Pisa, si misse stamani a volere usar la forza.

Ber. I' la sentii contar da chi vi s'era abbattuto, e, diavolo! e' fu troppo; ella è pur donna dabbene: o eccoli di qua tutti a duoi insieme.

SCENA SECONDA.

Aleſſandro, Federigo giovani.
Berto, Sfavilla.

NOn aver tanta paura no.

Ber. Vedi, come Federigo va turato.

Fed. Se mio padre ſa ch' i' ſia in Firenze, i' ſon rovinato.

Sfa. Bene ſtia queſta coppia.

Aleſ. O Sfavilla, che ci è? che ſi intende?

Sfa. Più romor, che in Inferno: Madonna Dorotea, che s'è ita a dolere infino con voſtro padre.

Fed. Con Simone, o con Filippo?

Sfa. Con l' uno e con l'altro, mi penſ'io; ma con Simone ſo io del certo.

Fed. Oimè! ſe Simone lo ſa, i' ſon morto.

Aleſ. Eh che importa poco; non dubitare: Sfavilla, ha'tu penſato, come tu mi prometteſti, un modo che noi gli diamo di che dolerſi da vero?

Fed. Deh per l'amor di Dio, Aleſſandro, non facciamo altro, laſcianla paſſare; e' s'è fatto mal d'avanzo.

Aleſ. Paſſare? oh noi parremmo ben dappochi!

Fed. I' mi pento, che ne ragionai mai.

Sfa. Non dubitate, M. Federigo; voi ſtate co-

così turato; favv'egli freddo? voi mi parete un volpone sotto una cesta:

Fed. I' sto così per non esser conosciuto; rispetto del vecchio:

Alef. Sfavilla; tu non mi rispondi a proposito? risolviti: se tu credi condurmela; bene sta; se non; dillo :perciocchè io disegnerò di pigliarla per altro verso; vincere e sgarar la voglio a ogni modo:

Sfa. I'ho pensato; trovato; e sono risoluto; e per dar principio ho qui condutto meco Berto; perchè e' mi ajuti:

Alef. Berto è buon compagno e amico nostro; e non può mancare di far piacere a chi ne farebbe a lui:

Ber. I' son sempre alli comandi vostri; e di tutti gli uomini dabbene par vostri:

Alef. Io ti ringrazio:

Sfa. E perchè lo indugio piglia vizio, Berto, va insino a bottega del Sozio; dagli questo contrassegno; piglia que' panni che ti dà; mettiteli, e aspettami sul canto de' Tornaquinci:

Ber. Tu non m'hai detto; a quello che tu ti voglia servire del fatto mio:

Sfa. I' tel dirò quando e' sarà il tempo; per ora va, e con prestezza fa quanto i' t' ho detto:

Ber. Che panni son eglino?

Sfa. Tu li vedrai:

Ber. Vo' dir, ch'i' non sia scorto per uno uccello.

Sfa. Fidati di me, e spacciati; io sarò là al pari di te.

Aless. Fidati di lui, che gli è persona da cavarti d'ogni fondo, e che ti vuol bene.

Ber. Or oltre, qualcosa sia, i' vo. Comandatemi voi niente, Messer Alessandro?

Aless. Io mi ti raccomando. O conta un poco, Sfavilla, quel che tu hai disegnato di fare.

Sfa. I' vo dare ad intendere a Simone, che Berto sia fratello della Fiammetta: volete voi altro? che i' voglio, che sia mezzano a far che Federigo sia contento?

Fed. Oimè! Sfavilla, non mi ci nominare.

Sfa. Niente, lasciate far a me; i'lo condurrò ben io a Simone.

Fed. Deh, Sfavilla, di grazia non ti impacciar con Simone.

Aless. Sì, avvertisci quel che tu fai; che Simone è un certo uomo....

Sfa. I'lo conosco troppo bene; e che sia il vero, eccol di qua: tosto andatevene in casa tutti a duoi.

Fed. Oimè! s'e' m'ha veduto, i'sono spacciato.

Aless. O tu sei troppo pauroso.

SCE-

SCENA TERZA.

Simone, e Sfavilla.

O Secolo nostro guasto! e' mi mancava questo, che Federigo si fusse ritrovato, come io ho inteso che s' è, con quel tristo d'Alessandro a fare stamani quella bella valenteria.

Sfa. Anco questo ho caro di saper che tu sappia.

Sim. Acciocchè e' mi capitassino mal tutti a duoi.

Sfa. Che e' mi conviene far, che Federigo paja 'l buono e 'l bello.

Sim. Egli è ben vero, che una pecora marcia è atta a infettarne un branco.

Sfa. I' ho tesa la rete; onde mi comincio a cacciare, per farci dar dentro questo uccellaccio?

Sim. E per ristoro io ho cerco mezzo Firenze, e non posso trovar nè lui nè chi me lo sappia insegnare.

Sfa. Vogl'io, che e' mi vegga prima? o pur lo vo a investire?

Sim. Quello sciagurato doverrà, per rovinarmelo affatto, averlo or condutto in qualche baratteria o a casa qualche sciagurata.

Sfa. Diavolo, che e' mi vegga.

Sim.

Sim. Ma ecco qua il loro consigliere: mi saprà forse dir dove e' sono; se e' vorrà però.

Sfa. O pur m'ha visto:

Sim. Sfavilla.

Sfa. Chi mi ... O Simone, perdonatemi, i' non v'avevo veduto.

Sim. O belle opere avete fatto stamani!

Sfa. Che volete fare? le sono; come vuole il maggior di casa; piace così a M. Filippo vostro fratello.

Sim. Eh ribaldo! tu vuoi or far il santo; chi non ti conoscesse, caro ti comperrebbe: Credi tu ch'i' non sappia; che ancor tu vi ti trovasti con Alessandro?

Sfa. Così non mi vi fuss'io trovato; che mi par sempre d'avere attorno un rigoletto di famigli d'Otto.

Sim. Odi tu; e' ti riuscirà troppo, e non che tu non meritassi cotesti; e una galea:

Sfa. Sempre le mosche campeggiano addosso bene a' cavalli magri. Che diavolo poss' io far io; se andando dietro ad Alessandro per Firenze; come fanno gli altri sgraziati mie' pari; e' gli vien fantasia; passando per una via; di spezzar un uscio, o dar a uno? Per cotesta ragione meriterebbe adunche anco la galea Federigo vostro che era seco; eh?

Sim. Pur v'era anco Federigo; eh?

Sfa.

Sfa. Eravi, nè mai più l'ho veduto adirato più che stamani: egli, vi so dire, disse ad Alessandro una villania da cani, e fu anche buona cagione che non vi si fece più male, che quel che vi si fece.

Sim. Adunque Federigo non gli ha dato ajuto in questa cosa?

Sfa. Ajuto? e bene: i' credo, che s'egli avesse possuto con suo onore, che gli are' cavato il cuore. E' me ne godeva l'animo, quando egli diceva: Alessandro, che vuo'tu fare? se'tu impazzato? vuo' tu capitar male, e rovinar te, e la casa tua? dove ti par egli essere? questo è il bello onore, che noi facciamo a nostro padre? e al nostro zio?

Sim. I' non posso per l'allegrezza ritener le lagrime: se Dio gli presta vita, e' sarà altr'uomo che non è Alessandro.

Sfa. Granmercè a voi, che l'avete saputo allevare: i giovani sono come il ciambellotto, e' si tengano sempre la prima piega, che è data loro. Filippo vostro fratello è veramente gentiluomo splendido, dabbene, e buon compagno; ma e' non è il caso, perdonatemi, ad allevare figliuoli.

Sim. Tu non mi dicesti ma' più cosa, che sì vera fusse.

Sfa. Quanta differenza è da uomo a uomo!

for-

forse che voi lascereſti fare a Federigo, quel ch' egli laſcia ad Aleſſandro?

Sim. Ch' io lo laſciaſſi fare? per Dio sì: e' non farebbe, che dich'io? e'non potrebbe penſar coſa, che io non la prevedeſſi prima sei meſi innanzi.

Sfa. Queſti ſon gli uomini da governo: e ſe voi faceſſi per mio conſiglio, ancorchè io non ſia atto a conſigliarvi, direi che, poichè Filippo non ſi dà briga di riparare a queſti diſordini di Aleſſandro, che veggiate di ripararvi voi. Egli è pur voſtro figliuolo, alla fine delle fini ogni mal, che aveſſe egli, l'areſte voi.

Sim. Ancorchè coteſta avrebbe a eſſer opera e briga di Filippo, pur, come tu dì, quale ſi ſia egli è mio figliuolo; e vorrei potere riparare a queſto, e agli altri ſuoi diſordini; ma io non ſo in che modo, perchè egli mi crede poco, e Filippo meno.

Sfa. Agli altri laſcerò io trovare il modo alla prudenza voſtra; a queſto mi dà il cuor di trovarvelo, tale occaſione ci ha mandata Dio innanzi.

Sim. Contala di grazia, Sfavilla caro.

Sfa. Oh la coſa va bene, e' mi da la ſoja. Io ero adeſſo là dall' albergo della Luna vicino a mercato, andatovi per certa mia faccenda, ove ſi ragionava pub-

bli-

blicamente di questa cosa, che Alessandro aveva fatta.

Sim. Pensa se l'è pubblica, poichè se ne ragiona per li alberghi.

Sfa. E cadendo d'un ragionamento in un altro come e' si fa, si venne a dire che questa fanciulla, che Alessandro avea voluta torre, non era figliuola di Pietro dall' Aquila, ma da lui predata per lo assedio non so dove. A questo ragionamento un gentiluomo Lucchese, che quivi per sorte era alloggiato, si fece innanzi, e fattosi raccontar da capo la cosa a un garzone dell'oste che sapea benissimo, come quello che era stato già più anni con Pietro quando egli fece l'osteria, e dimandatogli, se l'aveva certa margine, e trovato di sì, disse: per certo questa è la mia sorella.

Sim. I'non intendo, dove tu ti voglia riuscire.

Sfa. I' me li accosto, perchè egli chiedeva di grazia qualcuno che gli insegnasse la casa di Pietro, e tiratolo da parte gli dico: Gentiluomo, voi non farete niente, se non menate qualche persona d'autorità: Pietro non ci è, e la moglie, non che rendere, non la vi lascerà vedere. Ed egli: io non ci conosco persona. E io: perchè voi mi parete gentiluomo, e perchè io sono amico, e obbligato a'Lucchesi, lasciate far me; se vi

pia-

piace, io vi farò favorire dal mio padrone, il quale è persona riputata molto, e conoscente di lei; ed anco, bisognando usarci il braccio della ragione, ha un suo cognato degli Otto.

Sim. E' può esser, che questa cosa faccia a proposito; ma i'non so rintracciare il come.

Sfa. Ella fa a proposito in questo: voi conoscete la condizione d' Alessandro; egli è altiero, e lo ardir, che li dà Filippo, lo fa via più. Se questa fanciulla non si lieva di questa città, egli non resterà mai fino o che egli non l'ha, o che egli non ci capita sotto male. Avendoci adunque la buona sorte mandato innanzi questa occasione di levarla via, faccendo voi per mio consiglio, voi la piglierete, e favorirete questo Lucchese, sicchè egli l'abbia, e la meni via; dal che nasceranno duoi beni. L'uno, che andando via la fanciulla, Alessandro, come io ho detto, non farà più disordini, e il fatto si passerà di leggieri; perchè Madonna Dorotea, non avendo più che far della fanciulla, non si andrà dolendo; e gli Otto potranno, se querela ne venisse loro, passarla più di leggiero; il Lucchese non la solleciterà, sì per non saper nulla della cosa, sì, quando e' pur ne sapesse qualcosa, per

lo

lo obbligo che gli parrà avere con voi. L'altro, voi mostrerete che voi siate persona, che sapete e volete riparare a'disordini di Alessandro; e gli potrete, ita che la sia via, dire come voi la intendete.

Sim. Questa cosa mi piace, e mi risolvo a farci ogni opera, che la si conduca ad effetto: dove è ora questo forestiero?

Sfa. Nel medesimo albergo lo lasciai, che mi vi aspettasse.

Sim. Parrebb' egli a proposito, che noi andassimo insin quivi a parlargli?

Sfa. Messer no; ch' i' voglio che e'paia, che voi entriate in questa cosa pregato da me, non per interesse vostro.

Sim. Bene, bene; i'non pensavo tanto oltre.

Sfa. Aspettatemi qui, ch'io vo per lui, e lo conduco a voi di volo.

Sim. Va, che io ti aspetto. Egli è impossibile il giudicare il cuor dell'uomo: io stimavo, che questo Sfavilla fusse stato il consigliere di Alessandro in questa ribalderia; e io ritruovo che non solo e' non è così, ma che egli opera in favor mio contro di lui, anzi pur in favor di lui. Perchè certo il miglior riparo che si sia, a far che Alessandro non capiti male sotto a questa cosa, è il levar questa fanciulla di Firenze. O e' gli andrà

drà forse dietro a Lucca? che sarà mai? vadiavi; e' mi si leverà pur di qui, e poi in una terra d'altri egli arà forse de'rispetti ch'e' non ha qui, e massime avendo a ire a offendere un gentiluomo. Sicchè i' vo' dir, che la fortuna non mi voglia male affatto; perchè se Federigo non è stato, come io veggo in fatto che non è stato, consapevole di questa cosa, e se questa fanciulla va via, io mi lievo d'addosso duoi mali certi: l'uno, la presente rovina di Alessandro; l'altro, la futura di Federigo; che sarebbe facil cosa, che di buono e' diventasse il contrario mosso dal mal esempio di Alessandro. Ma ecco costui, e' non è mai ito insino in mercato.

SCENA QUARTA.

Sfavilla, Berto, e Simone.

Tieni a mente quel ch'io t'ho detto, e basta.

Ber. Noi faremo un mazzo di granchi.

Sfa. Del resto vatti accomodando, secondochè io favellerò.

Ber. Tira innanzi.

Sim. Non è mala presenza d'uomo questa.

Sfa. I'lo trovai costì quattro passi in là.

Ber.

Ber. Mantenga Dio la Signoria voſtra.
Sim. Vo' ſiate il benvenuto, gentiluomo, coprite la teſta.
Ber. I' ſto ben così.
Sim. Coprite, dico.
Sfa. Fate ciò che e' vi dice, meſſer Roberto.
Sim. O dimmi un poco, Sfavilla, perchè io mi dimenticai di domandartene dianzi; dove è Federigo?
Sfa. Subito ch'egli ebbe avute parole con Aleſſandro per quelle parole che io vi diſſi, tutto collera ſi partì, e andoſſene in villa.
Sim. O bene ſta. Uomo dabbene, qui il mio famiglio m'ha conto, che voi avreſti biſogno e voglia di ſervirvi dell' opera e favor mio. Io non vi poſſo mancare, sì per amor di lui che me ne ha pregato ſtrettamente, sì perchè a gentiluomini ſi appartiene ajutare e favorire gli altri gentiluomini.
Ber. Io ringrazio la S. V. e lui che s'è moſſo a parlarvene; e quella conoſcerà col tempo, non avere fatto piacere a uno ingrato.
Sim. Sia col nome di Dio; onde ſiate voi?
Ber. Luccheſe, Signore.
Sim. Che profeſſione è la voſtra?
Ber. Mercante di drappi.
Sim. Come è il nome voſtro?
Ber. Ruberto Burlamatti.
Sim. Quanto tempo è, che voi perdeſti que-

sta vostra sorella?

Sfa. Non ve l'ho già detto io, che e' la perse per lo assedio?

Ber. Per lo assedio qui di Fiorenza.

Sim. E dove la perdesti?

Ber. In Empoli, Signore.

Sim. In che modo era ella così in Empoli, sendo voi Lucchese?

Sfa. La balia di questa fanciulla, che sendo da monte...

Sim. Lasciala contare a lui.

Sfa. O noi entriamo in una storia, che durerà tutto il giorno.

Ber. Come dice il vostro servidor, ella è cosa lunga.

Sfa. Non sarebb'egli il meglio, che noi andassimo a casa questa ostessa, e quivi egli la conterà? e così non s'arà a ridir questa filastrocca tante volte?

Sim. Adunque vuo'tu, ch'i' venga là, come mosca senza capo?

Sfa. Poichè e' vuole, contategnene adunque.

Ber. E che vuo'tu ch'io gli conti?

Sfa. Dì quel ch'io ti dissi di tuo padre.

Sim. Oimè! e' mi pare avere a cavare a costui le parole di bocca con le tanaglie; se io non so la cosa, io non sono per impacciarmene, io ve lo dico.

Ber. Mio padre fu gentiluomo Lucchese, ed ebbe noi duoi.

Sfa.

Sfa. Eh breviate, Messere, non tanti proemj: Questa fanciulla era a balia a monte Carlo, e cascò.

Sim. Ah sì sì, questa mi par una tresca; ancor non puo' tu star cheto? non odi tu ch'io la voglio intender da lui?

Sfa. Non vedete voi, che con tante Sig. sì, e tante anderivieni noi ci siamo per tutto dì? non è egli meglio che io, che la so, ve la conti in quattro parole presto presto? egli poi la conterà a casa l'ostessa?

Sim. Sfavilla, Sfavilla: i' dubito, che chi ti comperasse per lepre, getterebbe via e' danari.

Sfa. O perchè dite voi cotesto?

Sim. Tu m' hai inteso, lascia dir a lui: e voi immaginatevi, che io la voglio intendere bene, ch' io non son uso a lasciarmi levar in barca.

Sfa. Contatela voi adunque, Messer Ruberto, ma con...

Ber. E che ho io a dire? che? non t' intendo.

Sfa. O debole, che ti venga la peste.

Sim. Che tranellerie son queste? sciagurati! levatemivi dinanzi.

Sfa. O Simone, state a udire.

Sim. Io udirò il malan che Dio ti dia: egli era impossibile che, sendo tua opera, ella non fusse una ribalderia; tristi da forche!

Sfa. I' ti so dir, che tu m'hai servito col sacco in capo; e poi fai professione d'astuto! o i' non credo, che sia in tutto il mondo il maggior balordo di te.

Ber. Perchè non mi volestù mai dir prima: Noi abbiamo a fare, e tu hai a dire la tal cosa? non, Viemmi secondando, viemmi secondando? e' bisognava, che tu avessi fatto il patto col vecchio, che ti lasciasse andare innanzi.

Sfa. Eh vatti a impicca; i' non vidi mai il più magro di parole.

Ber. Be', tu vedi, i' non so far festoni; Cristo intese e' mutoli.

SCENA QUINTA.

Alessandro, Sfavilla, Berto.

STa pur costà. I' ti ho veduto molto alle strette col vecchio: che hai tu fatto, Sfavilla?

Sfa. Questo balordo m'ha rovinato.

Ber. Il tuo essere scarso di parole ti ha rovinato.

Ales. In somma?

Sfa. Fatto venire il vecchio in collera; ma se non questa, quest'altra; venite meco.

Ales. Dove vuo' tu ch'i' venga?

Sfa. Fin qui nello speciale a scrivere una lettera. *Ales.*

Alef. Che vadia a chi?
Sfa. A Madonna Dorotea.
Alef. Da parte di chi?
Sfa. Del marito.
Alef. Come del marito? che vuo'tu fare?
Sfa. Venite, venite meco, e vedretelo. Berto, vieni ancor tu, ch'io ho bisogno dell' opera tua.
Ber. Deh non mi fare impacciare in queste tue tresche: tu sei breve, e vuo'far co' cenni; io, che a fatica so intender le parole, te le guasto poi.
Sfa. E però è bene, che tu venga a imparare; che oggidì un tuo pari * non è da fiato, se non sa fare d'ogni lana un peso.
Ber. Tu mi vorrai insegnar qualche cosa da forche.

V. par non è da peso, se &c.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Simone vecchio solo.

DOvunche io mi volto, io mi rintoppo in cose che mi danno dispiacere. Se io credevo dianzi alle parole di quello sciagurato dello Sfavilla, io entravo forse in un lecceto da non uscire a mia posta. Iddio mi ajutò, che il sospetto mio, e la balordaggine di quello sciagurato, che e' menò seco, potettono più che la tristizia sua. Ma non sì tosto sono scappato di questo fastidio, che e' m'è stato detto, che Alberto Lamberti mio compare cerca di me molto caldamente, nè m'ha questo tale saputo dir la cagione. Dio m'ajuti, senza cosa che mi arrechi dispiacere non può esser questo suo cercarmi. Il manco sarà, che essend' egli uomo dabbene e molto mio amico, avendo intesa la valenteria, che hanno stamani fatta questi miei ribaldi, verrà a condolersene meco.

SCENA SECONDA.

Alberto vecchio, Crema fattor di casa, Simone.

I' Non posso a pena credere, che questa, che tu m'hai racconta, sia vera.

Cre. Così non fuss'ella.

Sim. O e' mi par questo, che vien di qua; sì egli è.

Alb. Che di cotesta casata s'abbia a sentire una sì fatta cosa? o Alessandro, tu non somiglierai tuo padre.

Sim. Egli ha nominato Alessandro, la cosa è chiara.

Cre. Voi sapete, messer Alberto, che tutta la speranza della povera madonna Gostanza è posta in voi; la poveretta ci è stata aggirata e giuntata, se voi non la ajutate.

Sim. Io me li voglio scoprire.

Alb. Non dubitare, non sarà giuntata.

Sim. Buon dì, compare.

Alb. O compare, buon dì e buon anno; voi mi date innanzi a tempo, che io ho cercato di voi un pezzo.

Sim. E' mi fu detto in piazza; che buone faccende?

Alb. Non troppo, compare; e incresciemi in vero di avervi a dir cosa, che vi darà fastidio.

Sim. Da un pezzo in qua, compar mio, io sento poco altro.

Alb. E in vero che, se non fusse l'obbligo che io tengo con la persona ingiuriata, e l'amor ch'io porto a voi, o io non mi sarei impacciato di ragionarne, o io l'arei presa per altro verso.

Sim. Compare, se nissuno de' mie' figliuoli, che so che non posson venirmi questi rammarichi per conto d'altri, ha ingiuriato voi o altri, e' me ne duole.

Alb. La ingiuria in vero è grandissima, e, per dirne come io la intendo, Alessandro è vostro figliuolo, ma egli non ne fa ritratto.

Sim. O Dio! questo è il figliuolo, che m'ha a far morir disperato; che ha egli fatto?

Alb. Voi cognosceiti Antonio Aldobrandi, il quale ebbe per moglie la Gostanza mia cugina.

Sim. Cognobbilo, e fu mio amico grande.

Alb. Venendo egli a morte l'altr'anno, egli lasciò una figliuola, la quale per ancora non è maritata, ma è qui con la madre in questa casa da canto a Filippo vostro fratello. Ben sapete, che cotesto vostro valent'uomo d'Alessandro tanto stimolò una fante della Gostanza, che entrato per le mura dell'orto una sera, che Gostanza non v'era, egli entrò in casa, e in somma la

fan-

fanciulla di lui quattro giorni sono partorì un putto maschio.

Sim. Oimè! che mi dite voi, compare?

Alb. Adagio, voi non avete inteso lo intero.

Sim. E che ci può egli esser peggio?

Alb. Questo errore per avventura in un giovane si potrebbe in qualche parte scusare: benchè facciamo, compare, a dire il vero; e' non sta però bene a persona entrar per le case d'altri, e svergognar le famiglie dabbene: pur diciamo che la giovanezza, la tristizia della fante, la comodità, l'aver il modo, l'amore, e queste simili cose l'abbino indotto a questo.

Sim. Io sto stupefatto.

Alb. Fatto lo inconveniente, perchè la Gostanza, che si avvide di questa cosa, se ne voleva risentire, egli fu a lei; e con preghi, e con lagrime, e col promettergli di tor la fanciulla per moglie, e con lo sposarla appresso, e' la fece star cheta, e di così s'è stata la cosa presso a dieci mesi.

Sim. Ed ha tanto che voi sapete, compare, questa cosa, e non me n'avete avvisato prima?

Alb. Niente, compare; i' l'ho saputa or ora qui da costui, il quale da parte della Gostanza me l'è venuto a dire, che gnene ho detta una gran villania; che me l'a-

l'avevano a dire il primo dì.

Sim. Bella cosa! sciagurati, tenete una cosa simile segreta tanto tempo.

Cre. E' fu lui, che noi non volevamo noi.

Sim. E' fu lui, e' fu lui; se egli stesse a me, i' vedrei chi fu.

Alb. O compare, pensate del tenerlo segreto.

Sim. Segreto, segreto: il caso è, se queste cose son vere, che i' conosco oramai e' polli mia.

Alb. Oh di questo non ne dubitate punto, che e' ci è la Gostanza, la fanciulla, il figliuol nato, costui.

Sim. E chi è costui?

Alb. Il Crema, uno allevato di casa Antonio, una persona dabbene, fu donzello dell'arte de' coreggiaj, oggi sta al cojajo, e tornasi costì in casa; egli s'è trovato presente a tutti li ragionamenti, egli fu testimone quando e' gli diè l'anello.

Cre. Se voi ne favellate ad Alessandro, voi vedrete che e' non lo negherà.

Alb. Ora, per fornirvi il resto delle sue valenterie, essendo la cosa nel termine che voi avete udito, e' s'è innamorato di nuovo di non so che altra fanciulla, ed è ito stamani a casa di non so che ostessa, di chi costei è figliuola, spezzato l'uscio...

Sim. Deh per l'amor di Dio, compar, non me la contate più; ch'i' l'ho tanto intesa, che

io

io ne ſon fracido.

Alb. E che coſe ſon queſte da uomini dabbene? non crede egli, anzi non ſa egli, che a Firenze ſi tiene ragion per ogniuno?

Sim. I' non v'ho altro che dire, ſe non ch'io mi vergogno e mi increſcie d'eſſer vivo.

Alb. Compare, udite duo' parole qua da parte: aſpetta qui fuori, Crema; i' vengo or ora.

Cre. State quanto voi volete, ch'io vi aſpetterò: Dio ce la mandi buona.

SCENA TERZA.

Madonna Dorotea, Serva, e'l Crema da ſe.

O Signore! le diſgrazie non vengano mai ſole.

Ser. E chi v'ha detto, padrona, ch'egli ſta male?

M.D. Queſta lettera, e quello che è venuto per me.

Ser. E andrete inſino a Piſa a queſti freddi?

M.D. E come vuo'tu, ch'i'faccia di manco? ben ſai, ſe egli manda per me.

Ser. O poveretta! voi vi agghiaccierete: e dove laſcerete voi la Fiammetta?

M.D. E dove vuo'tu ch'io la laſci altrove, che teco in caſa? e maſſime che egli ſcrive, che io così faccia.

Ser. In caſa meco non la laſcerete voi; o ti ſo dir che sì! e'non mi mancherebbe altro.

M.D.

M.D. Di c'ha' tu paura?

Ser. Di quel che mi potrebbe riuscire: se quello improntaccio d'Alessandro non ha avuto rispetto di venire a romperci l'uscio, quando voi eravate in casa; che vi credete voi che facesse, come egli sentisse che voi fuste ita via?

Cre. O costoro badono molto in Chiesa!

M.D. Come vuo' tu, ch'i' faccia adunque?

Ser. I' non lo so io, in modo che la non rimanga meco.

M.D. Veggiamo, se noi troviam Simone; forsechè egli ci troverà qualche riparo.

Ser. I' so, che voi volete andare alla gatta pel lardo.

Cre. O eccoli fuori: Diel voglia, ch'e' sien d'accordo.

SCENA QUARTA.

Alberto, Simone, Madonna Dorotea, Serva, Crema.

I' v'ho detto, compare, i' so che voi siate uomo dabbene, e che conoscete il bene dal male; i' vi vo' pregare per la amicizia nostra, per il nostro comparatico, per l'amor di Dio, che voi veggiate che questa cosa si assetti amorevolmente, e che a questa povera donna non

non sia fatto torto.

M.D. Oh ringraziato sia Dio! eccolo appunto qua.

Alb. Perchè altrimenti faccendo, io sarei forzato dalla tutela che di questa fanciulla mi lasciò Antonio, dal parentado che è tra me e la Gostanza, dalla ragione stessa a far quello, ch' io non vorrei averlo a pensare, non che a farlo.

Sim. I' farò con Filippo, risolverenci, e risponderovvi.

Alb. Così fate. Crema, va in casa, e dì alla Gostanza, che stia di buona voglia.

Cre. Avete voi fatto nulla di buono?

Alb. I' ragguaglierò poi lei.

M.D. Dio vi dia il buon dì, Simone.

Sim. Che sarà? ah Madonna Dorotea, buon dì e buon anno; che avete voi, che voi piangete?

M.D. Simone, io vengo a voi a sicurtà, e ancorchè da oggi indietro io non v' abbi più parlato....

Sim. Madonna Dorotea, dite quel che vi accade, e non mi entrate in cerimonie, che per ora io non posso badar a cerimonie.

M.D. I' ho bisogno, che voi mi consigliate, e ajutiate.

Sim. Se io saprò e potrò, i' farò l' uno e l' altro.

M.D.

M.D. I' ho cotesta fede in voi; e le buone parole, che voi mi dicesti stamani, hanno fatto, che io mi son mosso a darvi questa briga a sicurtà.

Sim. Deh non mi fate attorno questi proemj, vi dico; dite quel che vi occorre, e uscitene.

M.D. I' ho adesso avuto da Pisa da Pietro mio marito una lettera, per la quale m'è dato avviso ch'egli sta malato gravemente, e bisogna che senza fallo io vadia ancor oggi insin là giù, nè so quanto io mi vi starò; e perchè io ho la fanciulla grande, come voi sapete, e non ho dove lasciarla, io sono tutta confusa: egli mi manda a dire, che io la lasci qui in casa con la mia serva, ma io non ve la fido per rispetto di quello scandolo di stamani, del quale egli non sa nulla: ora, Simone, che mi consigliate voi?

Sim. Chi rimarrebbe qui in casa vostra con la fanciulla?

M.D. Qui la mia serva.

Sim. E non altri seco?

M.D Messer no, ch' i' non ho chi lasciarvi.

Ser. E me non vi lascerete alla croce di Dio.

Sim. I' non vo', che voi lo facciate per niente.

M. D.

*M.D.*E come ho a fare? ch'e' bisogna, ch' i' vadia a ogni modo?

Sim. Bisogna, che voi andiate a ogni modo?

*M.D.*In ogni modo, messer sì.

Sim. E' questo vostro marito malato però in un tratto, e così grave, che voi non possiate soprastare un dì, o dua?

*M.D.*Egli hanno mandato uno a posta con una cavalcatura.

Sim. Almeno insino a domattina?

*M.D.*Messer no; tenete, leggete la lettera: secondochè mi dice chi me l' ha recata, i' non posso badare un'ora; fate voi, e' m'ha a fatica dato tanto spazio, che i' son venuta insin qui a favellarvi.

Sim. O Dio! i' son pur nato per essere il zimbello della fortuna io.

*M.D.*Che avete voi?

Sim. Quanto è, che voi aveste questa lettera?

*M.D.*Vedete, i' non ho fatto altro che vestirmi presto presto, e venire insin qui a voi.

Sim. Chi ve l'ha portata?

*M.D.*Un mandato del mio marito, che è venuto qui a posta per me.

Sim. Conoscete voi questo mandato voi?

*M.D.*Messer no, ma gli è venuto da parte sua.

Sim. E questa conoscete voi, che la sia di man del vostro marito?

M.D.

M.D. Ella non è di ſua mano, che dice che 'l poveretto non poteva ſcrivere; penſate, com' egli ſta.

SCENA QUINTA.

Alberto, Simone, Dorotea, e Serva.

Compare, i' ſon tornato per dirvi, che non mi parrebbe ſe non ben fatto, che io parlaſſi di queſta coſa anco a Filippo voſtro.

Sim. O compare, Dio m'ajuti, Dio mi dia pazienzia.

Alb. O non vi alterate per queſto; io facevo tutto, acciocchè la coſa ſi conduceſſe preſto, e meglio.

Sim. Eimè! i' non dico di coteſto; Dio non mi abbandoni.

Alb. Che ci ha? che avete voi di nuovo?

Sim. Conoſcete voi queſta buona donna qui?

Alb. Meſſer no, ch' i' mi ricordi.

Sim. Queſta è quell' oſteſſa...

Alb. Ah sì sì, io v' intendo.

Sim. I' voglio, che voi intendiate ora una delle così gran ribalderie (pur lo dirò; s' egli è mio figliuolo, e' ſi ſia) una delle così ribalde coſe, quanto altra che voi ne udiſte mai.

Ser. Oh, che domin ſarà?

Sim.

Sim. Questa è una lettera, che mostra venir da Pisa dal marito di questa buona donna, che è là giù; e gli è dato avviso, come e'si truova malato in fine di morte, e però, se la lo vuol veder vivo, che subito subito all'avuta della lettera ella lasci la fanciulla, ch'ell'ha, in casa sua con la serva, e monti a cavallo, e vadia a Pisa, e che la non manchi per cosa del mondo. Udite? questa, compare, contatela a quel cacapensieri di Filippo mio fratello voi, che a me non cred'egli. Questa lettera è scritta di mano di quel tristo di Alessandro, il quale veduto che la forza di stamani non bastò, e che un tranello, che e' m' ordinò dianzi per mezzo di quello impiccato dello Sfavilla di un altro traforello non tenne, ha pensato questa altra bella cosa, per far che questa donna si parta, e lasci la fanciulla a grido, e così poter corre la rosa.

M.D. Eimè! che mi dite voi?

Sim. La cosa sta come vi dice Simone, crediate a me, ch'io conosco questa lettera pur troppo: ma fate così, e chiaritevi affatto; conducete qui a me cotesto, che è venuto per voi.

Alb. Guardate, compare, di non pigliare un granchio; ella non è la prima lettera,

che si somiglia.

M.D. I' lo dico ben io, i' non vorrei che la lettera vi ingannasse.

Sim. Come? non conosco io forse la sua lettera?

Ser. Oh i' vo' ben dire, ch'egli abbia il fistolo addosso.

Alb. Se la cosa sta così, per mia fede, compare, ch' ell'è una mala cosa; questo vostro figliuolo può star poco a capitar male.

Sim. O Dio! ecco qui, ecco questi sono gli allievi di Filippo.

M.D. Vedete, Simone; i' sono risoluta d'andare insino a Pisa.

Sim. Per nulla, che voi aresti questa gita a bel diletto.

M.D. Non ci pensate, io vi voglio ir a ogni modo; vedete voi per l' amor di Dio di trovarmi un luogo sicuro, dove io possa lasciar questa fanciullina insino a tanto, ch'io torni.

Sim. I' per me non so dove, e non son atto in sì poco tempo.

M.D. In qualche munistero?

Sim. I' non ho comodità di munisterj.

Alb. Al nome di Dio, per questo non resti: i' credo che voi sappiate, che la moglie che rimase di Pagolo mio fratello si murò una stanza, e stassi nel munistero

ſtero degli Angeli; ſe il luogo vi piace, io farò che ella la terrà appreſſo di ſe otto o quindici dì, o quel che voi vorrete.

Sim. Il luogo è ottimo: che ne dite, M. Dorotea?

M.D. Mi piace, e pregovi che la vi ſi conduca quanto prima, acciò ch' i' poſs' ir via.

Ser. O ſe la ſi mette in un muniſtero, quel porcone non mi verrà a dar noia attorno.

Alb. Andate per lei ora.

Sim. O non volete voi ir a dirne prima a coteſta voſtra cognata una parola?

Alb. Importa poco, ch'i' ſo ch' ella farà cioc ch'io vorrò; pur facciam così, io andrò ſino al muniſtero a dirgnene; voi, buona donna, andate intanto per la fanciulla, e conducetela quivi; e voi, Simone, per ogni buon riſpetto, vo' dire per tutti e' caſi che poteſſino avvenire, andate ſeco e accompagnatela fin quivi, che io vi aſpetterò.

M.D. O Dio vi faccia di bene.

Sim. Andianne, che queſta è la giunta e 'l ſopraſſello all'altre mie brighe.

Ser. O ringraziato ſia Dio, che la non mi rimarrà addoſſo.

ATTO QUARTO,

SCENA PRIMA.

Federigo giovane solo.

I' non credo che oggidì viva alcuno più infelice di me, il quale mi trovo posto in tante sollecitudini e affanni, quanti io sono; e non che io vegga via onde alleggerirli in parte, dubito sempre che e' non si multiplichino e raddoppino. Perchè dall' un canto mi stimola l' amore ch' io porto alla Fiammetta, dall' altro la miseria e salvatichezza di mio padre; le quali due cose di modo insieme si contrariono, che impossibile è che oppresso dall'una delle due, o forse da tutte a due io non rovini. Perchè, mentrechè all'amoroso male riparar voglio, mi conviene andare, stare, spendere, e in somma star altrove che per le ville; e così mi scuopro, e casco nell' altro male che mi viene dalla severità di mio padre. Se a quella ubbidir voglio, questa altra mi ammazza; e così mentre che dubito e differisco a risolvermi, non so nè l' una nè l' altra, e 'l male dello infra dua mi rovina.

vina. Restami la speranza, che mi dà Alessandro; ma ell'è debole, e di sorte me la fa dubbia questo suo correre a voluntà, che io vorrei volentieri, che egli non se ne fusse impacciato mai. In somma in tanti travagli nulla mi dà più speranza, che la astuzia dello Sfavilla, e lo amore ch' io veggo che ei mi porta; s' egli avviene, che io ottenga il mio desiderio, che ne sto pur in poca speranza, non so vederci altronde io l' abbia da ottener, che per opera di costui: ma anco queste sue opere vanno più in lungo, che non sarebbe il bisogno mio. Oh cosa ricordata per via va; eccolo, e parmi assai allegro; Dio me la mandi buona.

SCENA SECONDA.

Sfavilla, e Federigo.

LA girandola è stoppinata, vedremo ora quel che la farà. Diavolo! Berto sia sì da poco, che egli non sappia condurre Madonna Dorotea a Lucca o in qualche lato, che la stia almeno duo dì a tornarci?

Fed. Ben ne venga, quanta speranza io ho al mondo; che nuove mi porti, Sfavil-

la dabbene?

Sfa. Di fuoco; ogni cosa sta bene, la medicina lavora.

Fed. Come pensi tu, che questa tua cosa abbia a esser cosa lunga?

Sfa. Brevissima.

Fed. Perchè, vo' dire, quando tu pensassi chè la passasse oggi, io me n'andrei in villa; ch'io non vorrei, che mio padre.. Oimè! eccolo; se e' m'ha visto, io sono diserto.

Sfa. Non dubitate; tiratevi costì dopo l'uscio, e basta; che e' non vede lume da terza innanzi.

SCENA TERZA.

Simone vecchio, Sfavilla, e Federigo.

EGli è ben vero, che l'uomo si conduce vivendo a far tal cose, che egli non l'avrebbe in altro tempo mai pensato.

Fed. Senti tu quel ch'e' si dica?

Sfa. State un poco cheto.

Sim. Quando i' detti questo figliuolo a Filippo, io credetti avermi levato briga, e io l'ho raddoppiata.

Fed. Sfavilla, vien'elli in qua?

Sfa. Viene.

Sim.

Sim. Per amor suo i' son condotto in mia vecchiaja a fare il paggetto, e a chi? alla figliuola di uno oste.

Sfa. Che Diavol dice egli d'oste?

Fed. O Dio! ch'e' non venga in casa.

Sfa. Non dubitate; io gli darò ben una lunga, ch'io lo discosterò da questo uscio.

Sim. E dubito non solo aver briga d'uno, ma dell'altro; fa tuo conto, mal ci crescie chi non peggiora.

Fed. O Dio! Sfavilla, che fo?

Sfa. State cheto, che mi par ch'e' favelli di voi.

Sim. I' mi credevo, che Federigo fusse in villa, secondochè m'avea detto quello sciagurato dello Sfavilla; e ora il lavoratore, ch' i' ho riscontro, m'ha avverato che e' non v'è arrivato.

Fed. O Sfavilla, ha' tu sentito? i' son rovinato.

Sfa. Ah poco animo! io racconcerò il tutto, non dubitate.

Sim. E' gran cosa, che sempre io abbia a essere il primo a saper tutti e' mali.

Sfa. E' si crede essere sempre il primo, e gli è sempre l'ultimo.

Fed. E' s'accosta in qua; per Dio, che mi voglio ire a nascondere.

Sfa. Andate, ch'io mi son disposto di dare a questo vecchio una stretta delle buo-

 ne;

ne; o che carota!

Sim. O ecco qua questo ladroncello da forche.

Sfa. E' m'ha visto, or comincio il giuoco delle bagattelle. Oimè! e' non ci si può più vivere in questa casa.

Sim. Di che grida sì forte questa bestia?

Sfa. Se Filippo torna, i' vo' sapere, quanti padroni io ho avere.

Sim. Che è stato, buona persona? è fratelmo in casa? e'non risponde questo sciagurato.

Sfa. I' vo' vedere, se io ho a esser l'asino d'ogniuno; e per ogni modo io voglio intendere, che autorità ha Federigo sopra di me, che non gli facendo cosa alcuna egli m' abbia a bastonar per questo verso.

Sim. Che? Federigo t'ha dato?

Sfa. Guardate un poco qui, come e' m' ha concio il capo.

Sim. Qualche cosa gli dovestù fare.

Sfa. Tanto avessi fiato; e' torna qui poco fa e comincia a dirmi villania, e dice che gli era stato detto, che io ero venuto con un buffone a uccellarvi, e ch'i' son quel che consigliò Alessandro, e mill'altre cose così fatte; e perch' io gli risposi che non era il vero, e' dette di piglio a un corniolo che era in una granata, e spezzommelo sul capo e sulle

le braccia; e così, quando io credevo ch'e' fusse in villa a far le faccende vostre, egli è stato qui a far queste belle valenterie; e forsechè non dice, che è tornato addietro apposta per questo?

Sim. Ah, ah, ah; benedette gli sien le mani.

Sfa. Orsù qualche volta riderò io.

Sim. Benedette gli sien le mani di nuovo e da capo, ch'e' non vorrà tralignare però da me: vedi, che ho chi fa le mie vendette?

Sfa. Belle vendette per Dio! un suo pari porsi con un par mio.

Sim. E tu, ribaldo, perchè ti poni a uccellare un mio pari?

Sfa. Sempre mi avviene così; i' son la Maria pietosa, e vo' far bene e ajutar ogniuno; e i' son sempre quel, che do al cane: che Diavolo? conoscevo io colui, che fusse un buffone, che facesse professione di uccellar voi e me? i' lo vidi così ben vestito, che io credetti ch'e' fusse qualche gran baccalare, e lo condussi a voi a fine di bene.

Sim. I' non lo vo' stare a disputar teco; ma i' so bene, che il mio figliuolo non fece mai più opera che mi piacesse, quanto questa; e ho tanto caro, poichè gli è restato per questo che non è ito in villa, quanto

to io n'avevo dispiacere; ma le volevano essere delle buone.

Sfa. Al nome di Dio.

Sim. Pur quel, che non è fatto, si potrà fare.

Sfa. S'egli è più tanto ardito, se voi non ne sentite le novelle, dite ch' i' sia un altro.

Sim. Tal minaccia che ha paura: sa' tu dove e' si sia?

Sfa. Tanto lo sapesse egli.

Sim. E fratelmo saperrestimelo insegnare?

Sfa. I' non so più nulla; Simone, vedete, da qui innanzi non mi domandate e non mi credete mai più nulla, che io sono tristo e mento per la gola di ciò ch'io dico, e sempre vi vo' giuntare.

Sim. Eh ribaldo! quando tu lo vuo' fare, tu non lo di; e fai bene a torti meco quel credito, che tu non hai, che io ti conosco mal'erba: dove non importa, tu sei veritiero; ma dove ne va il sangue vivo, bisogna guardarsi da te.

Sfa. Oh non ve l'ho io detto, ch'i' sono un tristo?

Sim. Tu l'hai detto, e io lo credo, e da ora innanzi ve', se tu me ne puoi cigner nessuna, cignemela; che io te la perdono. Ma lascian' ir questo, insegnami fratelmo, se tu lo sai.

Sfa. I' lo so troppo, ma i' non ve lo voglio insegnare.

Sim.

Sim. Do sciagurato, perchè?

Sfa. Perchè i' sono un tristo e uno giuntatore, e sì vi giunterei.

Sim. Eh i' non ho paura, dì pur su; altrove sta il fatto.

Sfa. I' vel dirò, ma s'io vi giunto?

Sim. O tu m'hai oramai stracco, dillo e esciene.

Sfa. Egli andò forse un'ora fa o costà da Annalena, o colà su da San Giorgio, a cotesta muraglia credo più presto là su dal cavaliere; che egli aveva bisogno d'un certo scarpellino, che ha nome il Morone da Settignano, che lavora là su, ed anco so ch' egli aveva caro di veder tutta cotesta muraglia, e di fare esercizio.

Sim. E quanto pensi tu, ch'e' possa stare a tornare?

Sfa. I' non penso, che sia per esser qui prima che alle ventiquattro.

Sim. Ancorchè la gita sia lunga, e' bisogna ch'io lo truovi in ogni modo.

Sfa. Andate a bell'agio; ah ah ah, or vo' rider io; forsechè non dice, ch'e' s'è acconcio da guardarsi da me? forsech' io penai troppo a dargnene una? ed è stata buona: ma non si può dolere, ch'io gli dissi che, se mi credeva, ch'io lo giunterei. Ecco di qua Filippo, guarda quanto

to egli aveva a soprastare, che lo trovava. I' voglio ir a ragguagliare Federigo, com'io ho trattato questo suo Messer Simone.

SCENA QUARTA.

Filippo, e Alberto vecchi.

Con questo vostro tanto ringraziarmi, e dirmi ch'io fo il debito mio, i'vo dire il vero, Alberto, e' mi par che voi dovevate dubitare, che io non fussi per farlo.

Alb. I' non ebbi mai di voi cotesta openione, ma io vi ringrazio, perchè voi mi avete fatto e mi fate doppio piacere, prima con il fare quello che vi si aspetta, di poi per farlo con la prestezza e galanteria che voi lo fate; e veggo ch'egli è vero, Che piacer fatto presto è piacer doppio.

Fil. Che accade il farsi pregare nelle cose, che s'hanno a fare a ogni modo? se egli l'ha sposata, se egli n'ha avuto un figliuolo, essendo ella chi ell'è, perchè debb' io far difficultà di lasciargnene aver per moglie?

Alb. Come io v'ho detto, e' vi potrebbe esser più roba; del resto...

Fil. Che importa la roba? e' basta che le sien

per-

persone dabbene; e' fu povero anco Cristo.

Alb. O Dio! quanto più vi pratico, più mi piacete.

Fil. Tutto viene per grazia e bontà vostra.

Alb. Anzi pur per la virtù vostra.

Fil. Non entriamo, messer Alberto, che io sono invecchiato in corte, e per avventura vi vincerei: andiamo piuttosto, sicome era nostro proposito, a parlare a cotesta vostra cugina.

Alb. Per certo che voi la tornerete da morte a vita.

SCENA QUINTA.

Crema, Alberto, e Filippo.

CHi è? o Messer Alberto, vengo.

Fil. Che mi dite voi, che vi disse mio fratello circa questo?

Alb. Eh, ch'e' non mi concluse niente.

Fil. Dovette ben far un grande stiamazzo, eh?

Alb. Grandissimo.

Fil. Ah, ah, ah; è nimico delle conclusioni.

Alb. O i' credetti, che tu non volessi aprir oggi: dì alla Gostanza, che venga giù.

Fil. E a che far darle cotesto disagio? andiam su noi.

Alb.

Alb. Voi siate la cortesia del mondo, entrate.

Fil. Eh andate, cacasangue venga a voi e alle cerimonie; s'io ci metto mano, i' ve ne farò rimanere.

Alb. Non perch'io debba, ma per ubbidirvi.

Cre. O Dio ce la mandi buona; questo è'l nostro vicino, e padre di Alessandro: o padrona, Dio ti ajuti; pur io ho speranza, ch'e' mi pare assai allegro. Chi è questo, che vien in qua? o gli è Berto: lasciami levar di qui, che non mi tenga in parole, e i' non udissi e' casi nostri.

SCENA SESTA

Berto solo.

QUesto sciocco dello Sfavilla ha tolto a volere vincer d'astuzia le volpi, e mentrechè e' vuol parer da monte Spertoli, egli sa, che egli ed io siamo scorti per da monte Gufoni. Almanco non fusse egli adesso in casa, acciocchè io m'avessi a aggirar a cercar di lui; ma per Dio non farò, sia qui, ch' e' ti varrà; ticch, tocch.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Sfavilla, e Berto.

CHi bussa? o Berto, ha' tu sì presto spedito?

Ber. Si, ti so dir io, noi siamo spediti.

Sfa. Che ci è? che ha' tu fatto?

Ber. Quel medesimo; e per mio consiglio rimanti di questa arte di voler far il pratico, che non ti si avviene.

Sfa. Il caso è, a chi e' non si avviene? a te, o a me?

Ber. A me ti so io dire, che la non si avverrà più.

Sfa. Conta il caso, non portastù la lettera?

Ber. Io andai a casa madonna Dorotea, portai la lettera, menai la bestia, e mettendoli la cosa calda la sollecitai, che subito si mettesse in assetto e venisse via: or ora, dic'ella, aspettami qui fuori; io voglio ir a dirne una parola a una mia parente due passi in là: tornate presto, gli dico io, che voi non lo troverete vivo: ella tosto tosto si raffazzona sempre piangendo e tapinandosi, piglia la bernia e la serva, escie fuori e serra la casa, lasciando la bestia e me a far mula di medico.

Sfa. Sta a veder, che costui non l'avrà aspettata.

Ber. Adagio, io la aspettai così un pochetto; ecco che io la veggo comparir là su in cima della piazza, ed ha seco Simone padre di Alessandro.

Sfa. Come, Diavolo, Simone padre di Alessandro? conoscestilo tu bene?

Ber. Benissimo; visto questo, perchè e' non mi cogliesse quivi e riconoscessimi, tosto i' monto a cavallo, e netto, e vo a rimenar la bestia; e dato di piglio a' mie' panni ne torno in là, e bado poco che eccoti Madonna Dorotea, che escie di casa, e ha seco la fanciulla e Simone e la serva.

Sfa. Sta a vedere, che questo vecchio arà veduta la lettera, e riconosciutala.

Ber. I' li seguito da discosto; e' ne vanno a quel munistero di borgo San Friano, dove era anco Alberto Lamberti; entron dentro; tant'è, Sfavilla, la fanciulla è in munistero: or guarda tu, a me non pare da perderci più tempo.

Sfa. E' non mi può riuscir tratto netto.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Alessandro, Sfavilla, e Berto.

EGli è ben vero, che chi tosto erra, a bell'agio si pente.

Sfa. O ecco Alessandro: Padrone, noi non abbiam fatto niente.

Ales. Credotelo, perchè tutte le cose oggi m'hanno a ire per un verso; che è seguito?

Sfa. Madonna Dorotea, che ha messo la fanciulla in munistero.

Ber. Sfavilla, tu non hai già più bisogno di me, n'è vero?

Sfa. Berto, va alle tue faccende; s'io ti vorrò più adoperare, io ti troverò.

Ber. Eh che tu puoi fare, senza durar cotesta fatica: comandatemi voi niente, Messer Alessandro?

Ales. Berto, i' son sempre al piacer vostro: orsù, Sfavilla, per quanto io veggo, i' ho guasto i fatti miei, e non acconcio quelli di fratelmo.

Sfa. Perchè guasti i vostri?

Ales. Il Crema dianzi cercando di Alberto cugino di Madonna Gostanza mi disse, ch' ell'hanno intesa questa cosa che io ho fatta stamani, e che la Ginevra si dispera, co-

me quella che n'aveva mezzo mezzo gelosia, che io non attendessi a questa figliuola di questa Madonna Dorotea, e ora n'è del tutto certa.

Sfa. O Diavolo, questo è ben troppo!

Ales. Or vedi, in che termini io mi trovo; se io lascio la cosa trascorrere, egli è forza, che vinte dal martello e dalla gelosia, che le scuoprino il parentado, che è tra me e loro; e questo mandare a cercar d'Alberto mi fa credere, che le si sieno gettate a questo partito.

Sfa. Voi ne dovevate domandar il Crema.

Ales. E' disse non ne saper niente; ma gli è forza, che sia così, e se non è, e' sarà. Se io vo a loro e dico, che questa non è trama mia, ma di Federigo, ci nascono uno de' duoi mali, o non lo crederanno, perchè in vero ella è cosa malagevole a farla credere a una donna di già ingelosita; o s'elle la credano, Federigo è scoperto, eccolo in collera con Simone, e rovinato; che sai, che gli è per natura timido.

Sfa. Dite loro, che non lo dichino.

Ales. Come vuo' tu, che una donna si astenga da dire un segreto? tu mostri bene d'averne pratiche poche.

Sfa. Alessandro, i' farei così, se i' fussi ne' piè vostri; io andrei ora a trovarle, con-

conterei loro la cosa come la sta, e vedrei di farle capaci del vero, rispetto al riparare al mal vostro, che è presente: poi a quel di Federigo si riparerà, e se le lo diranno fuori, che non ci è cagione perchè le lo abbino a dire, facil fia il dare a credere, che la sia una burla, che se gli sia levata addosso per farlo adirare: Federigo è avuto in concetto di buono, e sapete che si dice, Chi buono è tenuto, può fare il male, e non gli è creduto.

Mes. Faremo a cotesto modo: vattene in casa, che picchiando i' vogli' esser solo.

Sa. I' andrò intanto a dire a Federigo, che se ne vadia in villa, che qui e' non ci fa per ora nulla.

Mes. Tu l'hai pensata bene, va via: io mi risolvo di andare in casa, e secondochè io truovo la materia disposta, secondo fare; se possibil fussi, io vorrei quietar la cosa mia, e non scoprire quella di Federigo: oimè! i' ho picchiato, e i' sento venir giù brigate; Dio m'ajuti, i' mi vo' discostare.

SCENA NONA.

Filippo, e Alessandro.

FAte quello ch'io v'ho detto, e basta.

Ales. Oimè! che faceva mio Padre in questa casa?

Fil. Chi picchiò? o Alessandro, picchiastù adesso questa porta? egli sta cheto, vo' la baja del fatto suo; tu non...

Ales. Messer no, io arrivo qui adesso adesso.

Fil. Sarà stato un povero.

Ales. Mio padre, che buone faccende avete voi in cotesta casa? voletela voi forse comperare?

Fil. Niente, noi abbian casa d'avanzo alla famiglia, che noi siamo: io ci venni poco fa, che Alberto Lamberti amicissimo mio, e parente di questa vedova mi ci chiamò come amico, e vicino a fare una scritta del parentado, che gli hanno maritata questa fanciulla a un Pisano.

Ales. Qual fanciulla, mio Padre?

Fil. La figliuola di Madonna Gostanza, la Ginevra, mi par a me che l'abbia nome; tanto che noi avremo nozze in vicinanza, e perderenci questa bella vicina.

Ales.

f. Perderencela?

L. Sì, perchè e' faranno adesso le nozze, e come ella è guarita d'un poco di male che la si sente, il marito ne la merrà a Pisa.

f. Come se ne content' ella?

L. E che ho io potuto vedere in sì poco? sai che le fanciulle fanno il peritoso, e il doglioso sempre sul principio: e' non ha più, che impalmatala; ma s' i' t'ho a dir il vero, ella m'è paruta poco contenta.

f. Gli dee parere strano lasciar Firenze; non era egli il meglio, che la maritassino qui?

L. No, no.

f. O perchè no?

L. O perchè... a te si può dire ogni cosa, ma vedi, Alessandro, tieni in te; che Alberto, che mi fiderebbe la morte di cent' uomini, me l'ha detto in confessione. Un nostro giovane Fiorentino nobile e ricco, m' ha detto che gli è (il nome io non lo so, perchè egli non me l'ha detto, e io non ne l'ho ricerco) sì innamorato di questa fanciulla, ed è ita tra loro tanto innanzi la cosa, che quattro giorni sono ella fece di lui un putto maschio, e questo è il mal che la si sente: è vero che questo giovane, secondochè

dicono questi di casa, ha promesso loro più volte di torla per donna, ma e' non viene a conclusione nessuna; non so se e' viene, che gli basti essersi cavato le sua voglie, che sendo per questo e' fa molto male; o pur rispetto al padre del giovane, perchè questa fanciulla ha poco o niente di dote. Ora veggendosi costoro menar da costui per la lunga, e non avendo testimonj da poterlo costrignere, hanno pensato al fatto loro, e capitando loro questo partito di questo Pisano, non hanno guardato a dire, O la giovane se ne contenta? o no? ma concluso, e presto presto ne la manderanno a Pisa.

Ales. Mio padre, voi avete fatto un grande errore, perdonatemi, a impacciarvi di questa cosa.

Fil. Errore, a far una scritta di parentado?

Ales. Messer sì, perchè questo parentado non può giustamente farsi; questa fanciulla, quanto a Dio, è di quel giovane che l' ha tolta prima.

Fil. E se l'è sua, perchè non veniva egli a difendersela?

Ales. Bisogna veder, s'egli sa questa cosa; ma per dirne il vero, a voi che la sapevate, stava il pigliar la parte sua.

Fil. Tu mi insegni servir gli amici bene: vuoi, ch' i' pigli la parte di chi io non

co-

conoſco? e offenda chi mi chiama, perchè io l'ajuti? ſe il giovane fuſſe ſtato mio intereſſato, forſechè...

Aleſ. Vi doveva eſſer amica la ragione, e tanto più v'era egli obbligato, quanto non conoſcendolo voi gli facevate ſervigio.

Fil. Se gli voleſſe bene, e' ne farebbe dimoſtrazione, facc'eſſo: tu ti ſei così turbato, conoſcereſtù per ſorte queſto giovane?

Aleſ. Mio padre...

Fil. Ah Aleſſandro, non più; i'ſo il tutto, e dolgomi, e maravigliomi della tua ſalvatichezza: ha'mi tu per uomo così inumano, che tu ti penſaſſi, che io non fuſſi per compiacerti in queſto, come io t'ho ſempre compiaciuto in ogni altra coſa?

Aleſ. E' mi ſa male, e vergognomi di non ve l'aver detto.

Fil. Ma dimmi un poco, Aleſſandro; dove ti par egli eſſere? in una città, o in un boſco? che cervello? che diſcorſo ha' tu? che poichè tu ti ſei innamorato, e hai tolta queſta fanciulla per moglie (che per quanto i' ho poſſuto conoſcer così nel primo aſpetto, hai avuto più ventura, che ſenno) e poichè tu hai avuto di lei un figliuolo, hai tu a ire innamorandoti della figliuola di quell'altro pover' uomo, gettargli giù l'uſcio, dare alla famiglia, e leva-

re a romore Firenze? che cose son queste da un giovane par tuo? pajonti elleno convenienti a un che abbia moglie e figliuoli? Tu ti fondi forse sull'aver io favore, eh? sa' tu quel ch' i' t'ho a dire? tu sarai riguardato insino a un certo che; poi ti sarà avuto il rispetto, che tu meriti.

Ales. La poca considerazione, e'l troppo amor, che io porto a Federigo mio fratello, m'hanno fatto far tutto questo inconveniente; perchè, acciocchè voi sappiate il tutto, l'animo mio non è ad altra che a questa qui, la quale in vero è e sarà, se voi vorrete, mia donna. Della figliuola dell'Oste n'è innamorato Federigo, ma perchè e' dubitava di nostro padre, e' mi pregò, che io operassi che egli l'avesse, e per far ciò, ho fatto tutto ciò che io ho fatto. Ora, mio padre, voi siate prudente, io mi vi raccomando, e vi prego di due cose: l'una che voi vi contentiate di far, ch'io abbia la Ginevra per donna; l'altra che voi quietate questo disordine di questa ostessa, acciocchè Simone non abbia a sapere che la sia pratica di Federigo; che voi sapete, chi gli è.

Fil. Alessandro, i' ho caro che tu m'abbia mostro il male in palma di mano, perchè io veggo, come e' si può medicare;

e

e di due cose, che tu mi ricerchi, una che è la tua è di già assettata, l'altra si assetterà.

Ales. E' male assettata per me, s'e' l'hanno maritata ad altri.

Fil. E' fanciullaccio! e poi ti par essere astuto? o va su in casa, e tocca la mano ad Alberto, e racconsola quella poveretta di mogliata, che è mezza morta di dolore. In tanto io andrò qui in casa nostra a far ordinare la camera, acciocchè quella povera giovane, e quel figliuolino si cavino di cotesta casa da piattole; poi opererò per Federigo.

Ales. Di questa qualità vogliono essere i padri: chi non gli vorrebbe bene? chi vide mai il più bello, e il più vero modo di correggere, e di fare arrossire i figliuoli di questo? forsechè Simone avrebbe saputo usar un di questi tratti? ma che? se non fussino i rigidi, e' non si conoscerebbono i piacevoli: ma che bad'io più qui? fia pur il meglio che io entri in casa, e scantoni questa coppia.

SCENA DECIMA.

Pietro dall'Aquila, Dorotea, e Serva.

CHe lettera, o non lettera? a casa a casa ti avevi a stare, cervel di gattà;

ta; tener la fanciulla appresso di te, non fitta pe' munisteri.

Dor. O s'io avevo a venir a Pisa?

Ser. Dissi ben io, che noi piglieremmo la fallace.

Piet. Avevi a venir il malanno, che Dio ti dia: ed ora a che far andavi tu ficcando il capo per * quanti pagliajuoli, e alberghi ci sono?

V. *girar*

Dor. Cercavo di colui, che venne per me.

Piet. I' sono stato per dir di quel che tu cercavi.

Ser. O padrone, non pensate a male, vedete; che la vostra compagnia è un' anima di Messer Domeneddio, sì in buona verità.

Piet. I' so, che questa fanciulla ha esser la mala fanciulla per te, credimi: i' t'ho detto oramai tante volte, che queste uccellaje di Alessandro non mi piacciono....

Dor. O Signore! che ne poss'io far io, Pietro? avete voi veduto, che io gli abbia mostro mai un buon viso?

Ser. La fistola, che gli venga al ribaldonaccio.

Dor. I' sono stata stamani per aver la mala ventura per difenderla; che Dio non mi lasci aver cosa, ch'io desideri, se io non amo la Fiammetta, come se la mi fusse figliuola.

Ser. E più cento volte, mi farete dire.

Piet.

Piet. I' voglio in ogni modo, prima che'l giuoco resti, veder come questo Alessandro la intende, e crede avermi a far questi assassinamenti.

Dor. Deh per l'amor di Dio, Pietro, non vi impacciate seco; favellate piuttosto a Simone suo padre, che è un uomo dabbene.

Piet. I' so quel che io ho a far, senza che tu mi consigli: oltre, che si vadi per questa fanciulla.

Dor. Indugiamo a domattina; ella è in luogo sicuro.

Piet. I' dico, che vi si vadia ora; va là, ch'i' vo' venir teco, poichè io ho a fare il podestà di Sinigaglia.

Dor. O maladetta sia tanta furia.

Ser. O Pietro, vedete Messer Alberto; voleteli voi favellare?

Piet. Eh i' vo' il malan che Dio dia a te, e a lui.

SCENA UNDECIMA.

Alberto solo.

I'son tutto allegro, poichè per la prudenza di Filippo questa cosa ha avuto tanto facile fine, quanto per la rigidità di Simone io lo dubitavo difficile, e contenzioso. In fatto questo Filippo è altro

tro uomo, che Simone. I' voglio ire infino agli Agnoli a dar questa nuova alla mia cognata, la quale so che n'avrà piacere, che la vuol bene alla Ginevra come a figliuola.

Il fine del quarto Atto.

ATTO QUINTO,

SCENA PRIMA.

Simone vecchio solo.

I' mi sono fiaccato le gambe da Annalena a San Giorgio su per quelle bertesche cercando di Filippo: e così si fusse fiaccato il collo quel tristo dello Sfavilla, come e' m' ha data questa corsa a bel diletto.

SCENA SECONDA.

Filippo, e Simone.

CHe ire in villa, or che noi siamo nelle nozze a gola?

Sim. Che ti dissi? eccolo qua.

Fil. O Simone, tu mi dai innanzi a tempo.

Sim.

Sim. Innanzi a tempo mi dai tu; ben ſai, che quel tuo Aleſſandro....

Fil. I' lo ſo.

Sim. I' non vo' dir dell' oſteſſa, ma d'una figliuola...

Fil. I' lo ſo.

Sim. Sa'lo, e ſopportilo? e non metti a romor Firenze?

Fil. E a che propoſito? coteſta ſarebbe una coſa da pazzi.

Sim. Sa'tu, che e'n'ha avuto un figliuolo?

Fil. Sollo, e buon pro gli faccia, e Dio gli dia vita, e fratelli.

Sim. E biſognerà, che la tolga per moglie, o che la non ha dota?

Fil. Il tutto ſo; e'baſta, che l'è una fanciulla buona, bella, bene allevata, e piace a lui, che l'ha a tener ſempre.

Sim. Tu ſai adunque, chi ella è.

Fil. O buono! i' ſono ſtato in caſa di lei con Alberto tuo compare e ſuo Zio, favellato a lei, alla madre, a Aleſſandro, viſto il putto che mai vedeſti il più bello e 'l più viſtoſo, e fatto ordinare, perchè la ſta coſtì in caſa con troppo diſagio, una camera qui in caſa, e adeſſo la vo' far cavar di qui, e condurlavi; che la poveretta ha biſogno di riſtoro.

Sim. Tu fai adunque le tue coſe a queſto modo, eh?

Fil.

Fil. E che avresti fatto tu, Simone?

Sim. Cerco d'aver la dote.

Fil. E di che? di quali?

Sim. Pensassinvi loro.

Fil. E quando e' vi avessino pensato un pezzo, e non l'avessino avuta da dartela?

Sim. Avrebbemi promesso Alberto.

Fil. E quando e' non te l'avesse promessa?

Sim. Sare'mi attenuto, quanto i'avessi potuto.

Fil. E quando tu non ti fussi potuto attenere più?

Sim. Quando i' fussi stato a cotesto termine, i' non so quel che m'avessi fatto.

Fil. O dirottelo io; lasciatoti andare, ma fattoti prima scorgere un furfante, e un da poco. Non è egli il meglio donar quel che non si può vendere, che averlo a dare a ogni modo? se questo fusse stato un parentado nuovo, o, io avrei cerco della dota, e stato un poco più sul tirato; ma in questo, dove egli ha conchiuso e avutone un figliuolo, che ci vuo'tu far altro, che far buon viso? e mostrar di fare, e farlo anco per amore quello che si avrebbe a far per forza?

Sim. Dì a tuo modo, e' non s'aveva a ceder sì presto.

Fil. E' vero, e' s'aveva prima a farsi uccellare a tutto Firenze: vuo' tu altro? se non che noi ci facciamo saper grado loro del loro?

Sim.

Sim. E' mi par che sia del nostro a me; vedrai, se questi gli compreranno le veste, e pagheranno le balie e le serve.

Fil. Grazia di Dio, e' ci è da pagarle senza quelli.

Sim. Eh poco durerà, s'e'si tiene di questi modi.

Fil. Non dubitare, Iddio non ci abbandonerà.

Sim. Vedrai, s'e'gradi ti fermeranno questa cosa di questa ostessa.

Fil. Non te ne dar pensiero, ti dico.

Sim. Guarda qua bell'opere di Alessandro! ha moglie, e attende a queste cose; e se tu sapessi...

Fil. I' so ogni cosa, ti dico.

Sim. E della lettera?

Fil. Del tutto.

Sim. O Dio, che cervello d'uomo! rallegrati, povera fanciulla.

Fil. I' ti direi una cosa, ma tu lo avresti per male.

Sim. O dì pur ciò che tu vuoi, che io mi scignerò.

Fil. Una altra volta; per ora i' ti dico, che tu ordini di far grata accoglienza alla tua nuora, e poichè s'è accozzato nozze e bambin maschio, che tu pensi di uscire di gatto salvatico, ch'i' vo' che noi facciam gale.

Sim. Gale a tua posta: io disegno che queste belle nozze e queste belle gale, che tu

ti

ti sei ordinate da te, si sieno tutte tua, e che voi, qua' liberali e larghi, vi stiate da voi; e Federigo e io, che siamo e rustichi e miseri, ci staremo da per noi: e' si vorrà che tu vegga, che Alessandro, condotto che gli ha costì in casa la moglie, tu gli faccia avere e che ci conduca anco la figliuola dell'ostessa, acciocchè le gale si raddoppino.

Fil. I' non volevo dire una cosa, e pur te la dirò: Alessandro ne' casi di questa Ostessa non v'ha la colpa, che tu credi.

Sim. Chi ve l'ha? tu, che l'hai sì bene avvezzo.

Fil. Anzi tu piuttosto.

Sim. Tu dì il vero, perchè io te lo diedi.

Fil. Anzi perchè tu tieni quel povero giovane di Federigo peggio che in catena, nè pensi che e' sia di carne, nè che gli abbia voglia nissuna.

Sim. Le voglie sue sono di far di aver da se..

Fil. Le voglie sue sono, che gli è innamorato di questa figliuola di questo Oste, poichè pur te l'ho a dire, ed ha fatto fare ad Alessandro tutto ciò, che per cotesto conto egli ha fatto: ha' tu inteso or, che voglie son le sue?

Sim. O dio! quanto m'era il meglio non te lo lasciare mai capitare a casa!

Fil. Il meglio era ed è, che tu gli lasci avere, or che gli è giovane, delli spassi

da

da giovani, e che tu non sii una bestia ritrosa, come tu sei stato insino ad ora: perchè tu non lo credi, Simone, e ti riuscirà; e' la darà poi pel mezzo: tieni a mente, che se tu non ripari presto, tu mi ricorderai ancor un dì.

. Tu hai fatto in modo, che io me ne ricorderò.

Simone, piglia il panno pel verso, or che tu puoi; il giovane è di buona mente, ma tu lo guasti con questo tuo essere tanto fantastico.

ı. Sì tu gli hai guastati, e guasti tutti a dua, oimè!

, Deh Simone, sta a udire; facciano a dire il vero qui tra noi, e non ti adirare. Credi tu poter tenere, che natura non faccia il corso suo? se tu lo credi, tu sei un pazzo. I'ho più tempo di te, son ito attorno più di te, e pratico con altri uomini, che non siano nè tu nè io, e so oggimai in qualche parte le cose del mondo come le vanno. I'ti voglio insegnare un modo, che sarà utile a te e a' tuoi figliuoli. Fa questo conto, dì: Noi sian duo fratelli, Filippo e io; se Filippo togliessi moglie e avesse figliuoli, mezzo ciò che ci è, va via, quanto a me e a' miei figliuoli. Fa poi conto, che io abbia tolto moglie,

e che ciò che spenderanno i tuoi figliuoli in darsi bel tempo or che son giovani, sia quella parte, che sarebbe tocca a' miei figliuoli: e per l'amor di Dio lasciali un po' fare. Perchè io ti so intendere, che le cose violenti durano poco, e che alla fine del giuoco se non in un anno, in duoi o in tre, se tu terrai conto, tu vedrai che e' mandrà male più, e con manco sua soddisfazione chi spende di nascoso, che chi fa le cose sue alla palese. Considera ch'e' non sono più bambini, pon da parte la stizza, e vedrai che quel che io dico è vero, e che tu non hai miglior modo a uscir di tanti fastidj, che attenerti al mio consiglio. Simone, chi ha figliuoli, bisogna che per insino a un certo che gli tenga per figliuoli, per uno altro certo che di tempo per fratelli, e da indi in là per padri: se noi non siamo ancora entrati nel terzo, noi siamo usciti del secondo. E sai tu quel che per ultimo io ti vuo' dire? e datti poi quanti impacci tu vuoi. I' ho fatto il conto che mandino male, s'e' sanno; noi abbiamo da vivere onorevolmente questi quattro dì, che noi ci abbiamo a stare. Addio, i' voglio ire a condurre la nuora in casa.

Sim.

m. Io mi sono sempre affaticato, i' non ho mai avuto uno spasso, nè un'ora di bene, i' ho allevati duoi figliuoli che mi costano il cor del corpo per far che gli imparino virtù, messo mille volte la vita a sbaraglio per far che gli abbino il modo a starsi da uomini dabbene. Ora io mi truovo vecchio, fuggito, odiato, e malvoluto da ogniuno; ogniuno il misero, il rigido, lo avaro, il taccagno. Questo altro non ha mai a' suoi dì avuto un disagio, nè un dispiacere; sempre tra suoni, canti, conviti, e passatempi; ha X. anni più di me, e par mio figliuolo; non ha avuto briga d' allevare figliuoli, e con questa sua licenziosa maniera s'ha di sorte guadagnato i miei, che per me ogni male, e per lui vorrebbono ogni bene; e tutto non per altro, se non perchè gli è piacevole e compagnone. O guarda, se io ho fatto un bello avanzo! deh, potta di Giuda, i' debbo forse avere a redare il mondo? per chi voglio far tante cose, e darmi sempre la gabella degli impacci? Ho io paura per quattro dì, ch'io ci ho a stare, che mi manchi il pane? voglio io, or che io m'arei a riposare e pensare all'anima, starmi a spezzare il capo con questo cacapensieri, e con questi pazzi,

e rinnegar la fede sempre con nuove diavolerie? se l'entrate non bastano, toglian de'capitali; forse forse che io potrei far per questo verso, quel ch'io non ho possuto per questo altro; che se veggono, ch' io spenda, e massime che e'ne cominciano a venire e' bambini, e' gli uscirà forse loro il ruzzo delli orecchi; dove che ora ognun manda male con dire, Il vecchio fa masserizia. I'so, che e' m'ha a esser fatica a mutar natura; pur all'uom deliberato cede ogni cosa: i'mi dispongo da oggi in poi questo poco del tempo, che io ci ho a stare, di far quello che io non feci mai più; e perchè io voglio che Filippo, che gli par esser savio e di saper allevare i figliuoli, conosca, che non voglion bene a lui, ma a quella licenzia che dà loro, i'mi delibero con ogni modo di larghezza di racquistarmi il popolo, che m'ha ribellato. Faccia Dio, e'son bene spesi talor cento scudi per cavarsi una voglia, e poi chi dirieto viene, serri l'uscio.

SCENA TERZA.

Sfavilla, e Simone.

ASpettate, io lo voglio ire a dire a Filippo.

Sim.

m. O ecco questo tristo, che me n'ha fatte tante.
s. Che persona timida è questo Federigo!
n. Ma contuttociò i' mi vo' cominciar da costui, a farmi delli amici; Sfavilla...
s. Chi mi..? o Simone; messer, e'mi sa male che dianzi voi avesti quella gita, e' fu qui allor' allora.
n. Tu facesti il bisogno mio, che avendo fatto quell'esercizio i' mi sento meglio la metà.
s. Purbeato!
n. Orsù, Sfavilla, in queste nozze di Alessandro cognosco, se tu sei valente.
s. Circa a che? che volete voi ch'io faccia?
n. Che tu sia liberale, splendido, e magnifico come è il tuo padrone, che tu dia, doni, stia allegro, che ne so io? che tu facci che paja che le sieno, come le sono, nozze doppie: ha ancora ordinato Filippo di rivestirti?
s. Che modi nuovi son questi? messer no.
n. Come no? un tuo pari, eh? che non stette mai in questa casa il miglior servidor di te? Va da parte mia al nostro fondaco, e dì che ti dieno panno a tua scelta per una cappa, e per un pajo di calze, e che lo scrivino a conto di Filippo.
s. Eh, Simone, voi volete la baja, eh?
n. Che baja, pazzo? va, e fa ciò che io ti

dico; e poi và dall'arte di seta, e fatti dare raso per un giubbone, e taffettà per le calze, e fa appuntar a conto di Filippo.

Sfa. Eh voi dite così, perchè voi sapete, che non me lo darebbono.

Sim. I' dico che tu lo dica da parte mia, e che te lo daranno; come vuo'tu, ch'i' dica? va poi al sarto, e fa tagliare il tutto; ma vedi che sollecitino, che tu abbi il tutto domani.

Sfa. I' ve lo dico, io vi andrò, e se mel danno, i' farò ciò che voi m'avete detto; qualcosa fia poi.

Sim. Sarà, che il tutto ha esserti donato di mancia.

Sfa. O messer Simone galante! Dio vi faccia di bene.

Sim. I' vo', che tu ti possa lodar di me.

Sfa. Io me ne lodai sempre, e or mi loderò tanto più della signoria vostra.

SCENA QUARTA.

Simone, Crema, Sfavilla.

I'comincio a acquistar grado; se mio fratello andrà debitor, suo danno.

Cre. Messer sì, i'ho inteso. O messer Simone, vo' siate il ben trovato.

Sim.

Sim. O uom dabbene, ricordami il nome tuo.
Cre. Il Crema.
Sim. Il Crema sì. Crema, i'ho caro d'averti conosciuto, perchè io veggo che tu sei uomo da faccende e di governo; e ricordoti, che in ogni tua occorrenza tu faccia conto di Filippo e della casa sua, come di cosa tua.
Cre. Io vi tengo, e terrò sempre per buoni padroni.
Sfa. Costui su queste nozze fa tutto il contrario di quello, che io mi credeva.
Sim. I'm'ho quasi guadagnato il popolo minuto.
Sfa. E non mi so risolvere, s'e' fa da vero o pur se finge: sua natura so io che non è questa.

SCENA QUINTA.

Alessandro, Simone, Sfavilla, e Crema.

CHe poco cervello hanno queste donne!
Sim. Ben ne venga il mio Alessandro; e buon pro ti faccia della moglie, e del figliuolo.
Ales. O mio padre, ben vi venga.
Sim. Tuo padre sì, non manco all'amore, che alla generazione: come sta la moglie, e'l bambino?

Alesf. Bene, grazia di Dio.

Sim. Cosa che mi piace.

Sfa. In fatto i' non mi so risolvere de' fatti di costui.

Sim. Che vuol dir, che tu non la cavi di codesta casipola? e non la conduci qua in casa tua?

Alesf. E' la condurranno adesso, ma non senza gran disagio della poveretta; che e' la fanno vestire e assettare, come se l'avesse a ire a mostra per tutto Firenze.

Sim. E che pazzie son coteste? una di parto di quattro dì cavarla all'aria? Alessandro, tu mostri di averla poco cara.

Alesf. E che volete voi, ch'io faccia? i' l'ho detto loro.

Sim. O fa così, mena teco costor duoi, e fa loro spezzare quel mattone sopra mattone, che divide l'orto vostro dal loro, e poi pigliate un seggiolone, e postavela su, e fattovi sopra un padiglion di panni sicchè l'aria non l'offenda, conducila di qua in casa tua, e lascia dir chi dice.

Alesf. Parv'egli, ch'io lo facci?

Cre. O che uom dabbene è questo!

Sim. Sì dico, la poveretta ha bisogno d'altro che d'aria.

Sfa. I' sto per impazzare.

Sim. Ma fa anco un'altra cosa, che sarà ben fat-

fatta: conduci anco costì in casa vostra la madre di lei e l'altra famiglia, che ne starete di meglio l'un e l'altro.

Cre. Oh, Dio il volesse.

Sfa. O questo fare' qualche cosa.

Ales. O mio Padre dabbene, i' vi sono stiavo; andianne noi.

Sim. Odi qua, Alessandro; se Filippo dice nulla, digli pur ch'i' te l'ho detto io.

Ales. Ben sapete, e' bisogna che voi mi ajutiate seco.

Sim. Non dubitare, va via, e rovina; sì, che in ogni modo a rovinar abbiamo: ma che? chi così vuol, così abbia; a me basta, che lo acquisto mi succeda prosperamente. Se la casa di fratelmo si farà una strada, un raddotto, e un albergo, suo danno, che a me? i' fo conto, come e' disse, che questa che mandon male, sieno e' suoi figliuoli. Intanto col suo io n'ho cavato da uno Messere, dal secondo Signore, dall'altro, Mio padre dabbene, nomi, che non mi furono detti mai più: i' vo acquistando di riputazione, e di grado a giornate.

SCE-

SCENA SESTA.

Alberto, Pietro dall' Aquila, e Simone.

QUanto manco lo ſperavo, tanto m'è ſtato più grato l' aver ritrovata queſta mia nipote; nè potrei dirvi, quanto io mi vi conoſca obbligato, conſiderando con quanto amore, e con che coſtumatezza voi l'avete allevata.

Sim. Ecco Alberto; e queſto anco, come parente, vo' farmi amico.

Piet. Meſſer Alberto, i' non ho avuto minor contento io; poichè da un pover' uomo mio pari io veggo la Fiammetta venire in voi, e poich'io veggo a chi i' ho fatto ſervizio; ma noi ci parleremo più per agio.

Alb. Pietro, io vi ricordo che voi facciate conto, che la caſa mia ſia caſa voſtra, e che io vi ſia fratello.

Piet. Buon padrone, io mi raccomando alla Signoria voſtra.

Alb. O Pietro, tornate, che noi vi aſpettiamo là.

Piet. I' ſtarò poco, Signor sì.

Sim. Ben ne venga Alberto mio nuovo parente, e antico amico e compare.

Alb. O compare, vo' ſiate il ben trovato; e' non mi poteva dare innanzi....

SCE-

SCENA SETTIMA.

Filippo, Simone, e Alberto.

COme la comanda fratelmo? sian noi pazzi? ha' tu commesso a coloro tu, che rovinin quel muro?

Sim. Ho commesso cotesto e ogni altra cosa che vogli Alessandro nostro, e che torni utile a cotesta famiglia.

Fil. E che Diavolo d'utile fa loro il rovinar un muro?

Sim. Aveva una giovane di quattro giorni di parto a uscir fuori all'aria a questi freddi?

Fil. Non si poteva coprirla con panni? e farla passar di qui, senza rovinar le mura?

Sim. Eh, tu non te ne intendi, lascia far a chi sa: seguitate, compar mio, dabbene.

Fil. Far guastare a bel diletto?

Sim. O noi stiamo freschi, se la s'ha a guardare in cento mattoni, e un sacco di calcina! lasciali fare; se tu non la vorrai far racconciare, i' la farò racconciare io. Che dite voi, ch'e' non vi poteva..?

Alb. Dico che non mi poteva dare innanzi persone, alle quali io avessi più caro di

con-

conferire una mia nuova ventura, che voi duoi. La fanciulla dell' ostessa la quale il vostro Federigo ama, secondochè m'ha detto Alessandro; quella, che noi mettemmo oggi in serbanza nel munistero delli Angeli, è mia nipote, figliuola di Pagolo mio fratello, e di quella madonna Lena, a chi noi la consegnammo oggi; ed è quella, la quale stamani io vi dissi, Filippo, che si perse nel sacco d'Empoli.

Fil. Come così l'avete voi riconosciuta?

Alb. La madre di lei, con il domandarle di chi la fusse figliuola, con il vederli certe margini di fuoco; di poi ce n'ha del tutto certificato l'Aquilano, che l'ha allevata, con dirci, dove, come, e quando nel sacco d'Empoli egli la predò, e il nome della balia, e certi brevi, e in somma con riscontri verissimi e certissimi.

Sim. La cortesia vostra, dell'offerirmi oggi nelli miei travagli questo ajuto, ha giovato a noi e a voi; del che io sento doppio contento, parendomi che la fortuna vi ristori di quel che non vi potevo ristorar io; ed oh buon pro vi faccia, compar mio.

Alb. Ben vi venga.

Fil. Profizio; vedete voi, messer Alberto, ch'e' non bisogna mai perder la speranza?

SCE-

SCENA OTTAVA.

Alessandro, Simone, Alberto.

Alesf. I' farò in modo, che ti piacerà.
Sim. Ecco il nostro Alessandro: orsù vedi, che arai anco tu de' pensieri? ha' tu condotta la donna di costà?
Alesf. Messer sì, nè si poteva pigliar modo migliore.
Sim. Chi ne dubita?
Alesf. Mio padre, i' son mandato a voi ambasciadore da Federigo, il quale è qua in casa, nè si arristia a venir a parlarvi, vergognandosi del fallo suo, e dubitando dell'ira vostra; e' prega, e così io vi...
Sim. Alessandro, non più; dì a Federigo che non dubiti di me, che io perdono e a te, e a lui. Ben vi ricordo all'uno e all'altró, che voi siate oggimai uomini fatti, e tu sei padre di famiglia; però ricordatevi di chi voi siete, e che voi vi avete a rimanere dalle fanciullezze, e guardarvi da' disordini e dal mandar male; altrimenti, io vel dico, vo' farete male a voi stessi: che a me fatemi il peggio che voi potete, i' arò sempre

pre da vivere.

Alb. E' si vorrà che voi diate moglie a cotesto altro, e gli arete fermi tutti a duoi.

Sim. Venga il partito.

Fil. E quale è più bello, che dargli qui la nipote di Alberto? se egli se ne contenta però.

Alb. I' ne sono contentissimo.

Sim. Sia fatta.

Alb. Sia fatta; della dote noi ne saren d'accordo.

Sim. Che dote, o non dote? e' basta che la fanciulla gli piaccia, com' io so che la gli piace.

Alb. Ciò ch'i' ho, ha esser suo dopo la morte mia.

Sim. Pensiamo al vivere adesso, e buon prò ci faccia.

Fil. Profizio.

Alb. E anco a voi, parenti e amici veri.

Ales. Mio padre, chi è questa nipote d'Alberto, ch'i' non la conosco?

Sim. Sì sai bene, tu l'udirai dire: andianne in casa tua, Filippo, ch'io vo' far motto prima a questa nuora che io ho qui, baciare il nipotino, e dare io questa buona nuova a Federigo. Di poi tutti di brigata andremo a far motto all'altra in munistero; e ordina tu, Filippo, che vo'

che

che ancora stasera si mandi al munisterio per lei e per la madre, e venir vorrà anco la divota, e così voglio che ci venga l'oste e l'ostessa, che l'hanno allevata; e che noi facciamo qui in casa tua un pajo di nozze magnifiche secondo il grado nostro, e che noi invitiamo gli amici e parenti, e parenti de' parenti; perchè e' non bisogna manco, avendosi a far a un tratto la festa di due paja di nozze, e di un putto maschio: e vedi, Filippo, a porre i pensieri da parte, e che noi attendiamo a far qui tutto questo carnovale lieta cera, e banchetto alla Francese; e chi non vuol la redità, la rifiuti. Oh vedi, che mi si era scordato! ordina che si rivesta il Crema casiere qui della suocera d'Alessandro, e tutti questi altri famigliari di casa, e lo Sfavilla sopra tutto.

Fil. I'ti vo'dire il vero, Simone; con tanta tua nuova liberalità i' non so, se tu dì da vero.

Sim. Da vero, dich'io; perchè, Filippo, oggidì bisogna far così, chi vuol esser ben voluto. Voi altri, Spettatori, rallegratevi della allegrezza nostra, e imparate a sapervi accomodare al temporale, come ho imparato io in mia vecchiaja.

IL FINE.